

QUADERNI
DELLA SEZIONE PIEMONTE VALLE D'AOSTA DELL'ISTITUTO ITALIANO DEI CASTELLI

collana diretta da Enrico Lusso e Viviana Moretti

FORTEZZE DI MONTAGNA

CASTELLI E FORTIFICAZIONI DELL'ARCO
ALPINO OCCIDENTALE TRA
MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

A CURA DI
ENRICO LUSSO
VIVIANA MORETTI

*Atti della Giornata di studi
promossa dalla Sezione Piemonte Valle d'Aosta in occasione del
Sessantesimo anniversario dell'Istituto Italiano dei Castelli*

1964-2024



ISTITUTO ITALIANO DEI CASTELLI
Onlus
Fondato da Piero Gazzola nel 1964
Sezione Piemonte Valle d'Aosta



UNIVERSITÀ
DI TORINO



Dipartimento di
LINGUE
LETTERATURE STRANIERE
CULTURE MODERNE

Quaderni della Sezione Piemonte Valle d'Aosta dell'Istituto Italiano dei Castelli

collana diretta da Enrico Lusso e Viviana Moretti

Consiglio della Sezione Piemonte Valle d'Aosta dell'Istituto Italiano dei Castelli

Enrico Lusso (*presidente*), Maria Luisa Reviglio della Veneria (*vicepresidente*), Viviana Moretti (*segretaria*), Sebastiano Carrara (*delegazione di Cuneo*), Gian Giorgio Massara, Francesco Novelli, Micaela Viglino, Fabrizio Zannoni.
Alessandro Rosboch (*presidente onorario*).

Il volume raccoglie gli Atti della Giornata di studi svolta a Torino il 2 ottobre 2024 e promossa, in occasione delle celebrazioni per il Sessantesimo anniversario dell'Istituto Italiano dei Castelli, dalla Sezione Piemonte Valle d'Aosta, con il patrocinio e il sostegno del Dipartimento di Lingue e Letterature straniere e Culture moderne dell'Università degli Studi di Torino, che l'ha ospitata presso la propria sede.

In riferimento al Peer Review Process la Sezione Piemonte Valle d'Aosta dell'Istituto Italiano dei Castelli si avvale, per ogni pubblicazione, della valutazione di almeno due componenti del Consiglio Scientifico dell'Istituto stesso o di esperti riconosciuti della disciplina.

Redazione e editing: Sezione Piemonte Valle d'Aosta dell'Istituto Italiano dei Castelli - c/o Studio Architre - corso Francia 296 - 10146 Torino

Stampa: Refuso srl - corso Dante 14 - 12100 Cuneo

La riproduzione, anche parziale, di questo testo, a mezzo di copie fotostatiche o con altri strumenti senza l'esplicita autorizzazione dell'Editore, costituisce reato e come tale sarà perseguito.

Per passi antologici, per le citazioni, per le riproduzioni grafiche, cartografiche e fotografiche, appartenenti alla proprietà di terzi, inseriti in quest'opera, l'Editore è a disposizione degli aventi diritto non potuti reperire, nonché per eventuali omissioni involontarie e/o errori di attribuzione.

Le riproduzioni fotografiche e la pubblicazione dei documenti iconografici sono state autorizzate dagli enti conservatori.

Le fotografie, dove non diversamente specificato, sono di proprietà degli Autori.

In copertina: Diebold Schilling, *Eidgenössische Chronik*, 1511-1513 (Bürgerbibliothek in Luzern, *Luzern 1840*, S. 568, n. 41, f. 23v)

Nel frontespizio: *Castello di Siglios*, seconda metà sec. XVI (Archivio di Stato di Torino, Camerale, *Tipi art. 666*, Exilles, cart. 20, f. 1)

ISBN 978-88-944353-7-5

© 2024 Istituto Italiano dei Castelli - Sezione Piemonte Valle d'Aosta (Torino)

Associazione Culturale Antonella Salvatico - Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali (La Morra - CN)

Proprietà letteraria riservata

SOMMARIO

<i>Presentazione</i>	p. 7
<i>La gestione del territorio alpino in età bassomedievale: i dati di scavo di un sito pluristratificato</i> GIORGIO DI GANGI - CHIARA MARIA LEBOLE	11
<i>Fortificazioni campali sulle Alpi occidentali e preesistenze territoriali in età moderna. I casi di Bard, Orgères e Bourg-Saint-Maurice</i> ROBERTO SCONFIENZA	25
<i>Costruzione di una signoria, costruzione di un castello. Il caso di Sarriod de La Tour a Saint-Pierre</i> GABRIELE SARTORIO	77
<i>Quotidianità e materialità nei castelli montani della Valle d'Aosta</i> MAURO CORTELAZZO	103
<i>Il castello di Fénis nel medioevo: cantieri architettonici e decorativi</i> VIVIANA MORETTI	135

<i>Prima dei castelli: siti difensivi in Piemonte tra tarda antichità e alto medioevo</i>	
PAOLO DEMEGLIO	p. 183
<i>Castelli a cavallo delle Alpi. Modelli subalpini e transalpini nei territori sabaudi bassomedievali</i>	
ENRICO LUSSO	199
<i>Due castelli delfinali della val Chisone nelle inchieste papali del 1339: Mentoulles e Castel del Bosco</i>	
ANDREA LONGHI	229
<i>Incastellamento e dinamiche territoriali in alta val Bormida</i>	
PAOLA COMBA - LUCA FINCO - GIOVANNI MURIALDO	259
<i>Dall'Acquese al Sassellese: castelli e poteri in alta Langa</i>	
ENRICO BASSO	289



IL CASTELLO DI FÉNIS NEL MEDIOEVO: CANTIERI ARCHITETTONICI E DECORATIVI

VIVIANA MORETTI

Università degli Studi di Torino

Pochi edifici interpretano nell'immaginario comune l'ideale architettonico di medioevo alpino come il castello di Fénis, esempio quasi archetipico di una cultura castellana cui si è fatto riferimento sin dal momento della sua riscoperta, avvenuta alla fine dell'Ottocento grazie all'interesse di Alfredo d'Andrade che, sin dalle sue prime visite, ne rimase affascinato. Il complesso ha alimentato, soprattutto in chiave romantica, il sogno di un medioevo idealizzato raccontato in un momento di zelanti ricerca e costruzione di un immaginario storico da parte di una giovane nazione che andava cercando le proprie radici identitarie. La sua eredità non fu soltanto teorica, e costituì un più o meno dichiarato e fedele modello, in un'epoca di pieno fervore neomedievale, per la radicale ricostruzione di strutture in gusto *revival*, come il castello Bonoris di Montichiari, riedificato nel corso dell'ultimo decennio del XIX secolo, o la realizzazione *ex novo* di altri complessi paradigmatici, tra cui la cosiddetta Rocca del Borgo medioevale di Torino, costruita per l'Esposizione Generale Italiana del 1884 "copiando" la struttura esterna e alcune sale dell'edificio valdostano¹.

Il castello di Fénis, tuttavia, al di là di facili e più recenti letture interpretative date all'ombra di una "età di mezzo" ideale in parte filtrata dalla riqualficazione fattane tra XIX e XX secolo, è ben più di ciò che l'Otto-

¹ Per una panoramica sul Borgo medioevale e la sua genesi, sul contesto culturale piemontese e valdostano di quegli anni e sul ruolo di Alfredo d'Andrade, si vedano: CERRI - BIANCOLINI FEA - PITTARELLO (a c. di), 1981; MAGGIO SERRA (a c. di), 1985; CARPIGNANO, 1996; DONATO (a c. di), 2006. Tra i protagonisti della scena culturale piemontese e valdostana di quegli anni si ricorda, tra gli altri, Avondo, che si occupò dell'acquisto, del restauro e del riallestimento – come museo ambientato – del castello di Issogne; sull'argomento, BARBERI, 1996. Si vedano inoltre gli atti della giornata di studi, svolta a Torino nel 1995, *Tra verismo e storicismo*, 1997.

² La citazione documentaria, riportata in DE TILLER, 1966, p. 288, sarà poi ripetutamente ripresa dalla critica e dalla storiografia successive; si veda, per esempio, ORLANDONI - PROLA, 1982, pp. 3, 148, e, inoltre, ORLANDONI, 2000, pp. 310-311. La letteratura sul castello di Fénis è d'altronde, vista anche la notorietà del complesso, piuttosto ampia, e nel corso dei decenni gli sono stati dedicati numerosi studi. Oltre ai citati lavori di Orlandoni e di Prola, tra i testi che hanno affrontato un sistematico studio dell'edificio si segnalano BOSON, 1953, il primo – e, in qualche caso, unico – a riportare le trascrizioni di alcuni inventari attualmente perduti; ZANOTTO, 1979; DAUDRY - GERBORE - PERINETTI, 1993.

³ Al nucleo signorile era generalmente annessa anche una torre; quest'ultima tuttavia, contrariamente a quanto sostenuto dalla storiografia fino ad anni recenti, non costituiva il dongione *tout-court*, ma una parte di esso: era infatti inglobata fra le strutture di pertinenza del signore quale elemento che man mano divenne connotante – anche a livello simbolico – del castello. Sul tema, cfr. SETTIA, 2017, in part. pp. 82-85: il dongione «non va identificato con il “torrione di un castello o di fortezza”», ma «si configura [...] come un ridotto sopraelevato e ulteriormente protetto posto all'interno della prima cerchia del castello e contenente a sua volta una pluralità di edifici fra i quali assumono speciale rilievo il palazzo residenziale del signore e il torrione, entrambi simboli del suo potere [...]»; in modo più tecnico si potrà parlare di “nucleo di maggiore efficienza difensiva di un castello, posto al centro o a ridosso di uno

cento filomedievale e romantico ci ha tramandato: è l'esito di un'articolata serie di cantieri edilizi e decorativi, alcuni ancora controversi, i quali ci hanno consegnato una struttura estremamente ricca e complessa.

IL CASTELLO: LA STORIA DEL COMPLESSO

Il castello sorge su terreni che, almeno sin dal XII secolo, erano di proprietà della famiglia Challant; la prima esplicita menzione di strutture residenziali qui esistenti risale al 1242, anno in cui un documento ne ricorda l'infeudazione a Goffredo da parte del conte di Savoia Amedeo IV². Il complesso primitivo era composto da una cinta muraria che racchiudeva il dongione, ambito residenziale di pertinenza signorile³, cui erano probabilmente annesse maniche destinate a ospitare locali di servizio e abitativi per il personale. Un'articolata campagna di scavo condotta nell'area della corte interna nel 2001 ha riportato in luce le fondazioni di una struttura quadrangolare in blocchi di pietra da



Fig. 1. Fénis, castello; cortile interno, prospetto est

taglio. L'unico tratto completo emerso dalle indagini misura circa 10 metri e attraversa diagonalmente la corte dal lato sud verso l'angolo nord-ovest, con un orientamento disassato rispetto alle maniche edilizie odierne; alle fondazioni, reinterrate a seguito della conclusione delle prospezioni, si sovrappone parzialmente, obliterandole, l'avvio della scala che conduce al primo piano del ballatoio. I resti emersi costituiscono, con buona probabilità, proprio ciò che resta di parte delle mura perimetrali dell'originario dongione, demolito per livellare il terreno in vista della costruzione dell'attuale complesso e regolarizzare il piano di campagna della corte interna così liberata; la struttura proseguiva verso sud-ovest, nell'area oggi occupata dai blocchi edilizi che affacciano sul cortile⁴.

Emerge sin da subito la prioritaria vocazione residenziale della struttura, le cui prevalenti funzioni produttive e di controllo sul territorio circostante erano tutelate da allestimenti difensivi minimi⁵, atti a garantire protezione in caso se ne fosse presentata la necessità. I successivi interventi di ampliamento ne confermarono l'utilizzo a fini abitativi sin dal primo, radicale rinnovamento noto, a ridosso degli anni quaranta del XIV secolo: al 1337 risale infatti il documento con il quale si ratificava la concessione di Féris ad Aimone, figlio di Goffredo II di Challant⁶. I lavori al castello ebbero avvio con buona certezza all'indomani della conferma: seppure alcune delle primitive strutture furono mantenute⁷, la maggior parte del complesso venne riedificata *ex novo*, e in tempi piuttosto rapidi se si considera che un documento notarile datato 1342 era già stato redatto in *sala nova castris*⁸.

Alla morte di Aimone, nel 1387 il castello passò al figlio, Bonifacio I, maresciallo e – tra il 1390 e il 1391 – sovrintendente alle fortificazioni per i Savoia, che si fece promotore di due rilevanti campagne di lavori⁹. La prima, strutturale, ebbe avvio nel 1393¹⁰; come si avrà modo di approfondire in seguito, interessò non soltanto la corte, ma anche alcuni ambienti interni, realizzati *ex novo*. Nelle opere furono coinvolte anche le preesistenze, oggetto di un complessivo intervento di riallineamento delle quote dei pavimenti e di rifacimento di infissi e serramenti. Questa prima serie di lavori fu accompagnata da un'estesa campagna decorativa, nel corso della quale venne realizzato il ciclo di affreschi del primo piano del ballatoio, con saggi e filosofi dell'antichità recanti cartigli con motti in antico francese, e quello della cappella, all'epoca

dei lati della cinta muraria, nel quale avevano sede la residenza del signore, il tesoro e le scorte»; in definitiva una specie di vero e proprio “castello nel castello”».

⁴ DE GATTIS - CORTELAZZO - PERINETTI, 2003-2004.

⁵ La cinta muraria esterna sarebbe stata eretta, come si vedrà, soltanto negli anni trenta del Novecento su iniziativa di Mesturino; ORLANDONI - PROLA, 1982, pp. 9 sgg.; ORLANDONI, 2008, p. 185 (cfr. nota 18).

⁶ DE TILLER, 1966, p. 289; ORLANDONI - PROLA, 1982, pp. 3-4; ORLANDONI, 1995, p. 194.

⁷ *Ibid.*, p. 201; ORLANDONI, 2008, pp. 195 sgg. Dimostrerebbero l'ipotesi di riuso, da parte di Aimone, di alcune strutture preesistenti i lacerti della Madonna con il Bambino superstiti nello sgancio della monofora del salone della cappella (ROSSETTI BREZZI, 2003, p. 16).

⁸ ORLANDONI, 2008, p. 197.

⁹ Su Bonifacio I, cfr. la monografia di ORLANDONI, 2017; ulteriori riferimenti in UGINET, 1980; ORLANDONI - PROLA, 1982, pp. 177-179; ORLANDONI, 2008, pp. 213 sgg.

¹⁰ Documentata dai conti del castellano de Del: Archivio Storico Regionale di Aosta, *Fonds Challant*, vol. 197, doc. 11; per la loro trascrizione parziale si veda: ORLANDONI, 1998; ORLANDONI, 2008, pp. 170-256. Fra i primi studi in cui viene fatta l'analisi del documento, LANGE, 1979, pp. 58-70.

separata dal resto dell'ambiente da un tramezzo ligneo, entrambi condotti intorno alla seconda metà degli anni dieci del Quattrocento da maestranze di cultura e formazione jaqueriana¹¹.

Alla morte di Bonifacio I, occorsa nel 1426, una nuova fase di lavori fu promossa dal figlio, Bonifacio II, che a partire dagli anni trenta del Quattrocento si occupò principalmente della riplasmazione dell'ala est del loggiato, sopra l'ingresso, parzialmente chiusa dall'attuale setto murario finestrato e dal vano ricavato alle sue spalle; l'aggiunta è certamente posteriore rispetto alla sequenza dei saggi e filosofi delle pareti del primo piano del ballatoio, brutalmente interrotta in sua prossimità e troncata in corrispondenza dei lati nord e sud dall'inserimento della nuova parete. Alla datazione del cantiere concorrono gli stemmi che sormontano il verziere dipinto, uno dei quali, Challant partito Coligny, testimonia il già avvenuto matrimonio tra l'allora signore del castello e Maria, celebrato nel 1434¹². Tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio degli anni sessanta del secolo, Giacomino di Ivrea realizzò gli affreschi con l'Annunciazione e santi sul lato est della corte e sugli sginci dell'apertura rettangolare¹³, occupando la sommità del prospetto della manica meridionale dell'edificio che, nel complesso, all'epoca non superava in altezza il primo piano e, come si vedrà in seguito, sarebbe stato sopraelevato soltanto con Aimone II, alla fine del Quattrocento.

Dopo tale periodo non si registrano ulteriori cantieri edilizi di rilievo; informazioni sulla distribuzione delle sale e sul relativo arredo si desumono da alcuni inventari di epoca moderna, il più significativo dei quali è quello redatto nel 1551 per censire il mobilio in vista di un passaggio di proprietà dell'edificio¹⁴. Dal documento sembra infatti che, dopo Aimone II, si sia agito semplicemente riadattando gli ambienti già presenti per ricavare spazi più adeguati a rispondere a rinnovate esigenze abitative: pur riscontrando evidenti analogie con l'assetto odierno, frutto di un utilizzo che – sebbene talvolta non adeguato – non ha portato a demolizioni o aggiunte significative rispetto alla conformazione raggiunta a fine xv secolo, dalla visita cinquecentesca emerge un'ipertrofia quantitativa legata al numero di vani attraversati dai visitatori, confermando la presenza di elementi divisorii non più esistenti. È d'altra parte noto che, per tutto il medioevo e oltre, la suddivisione dei locali interni avveniva con l'inserimento di

¹¹ Si tratta della medesima cappella presso cui lo stesso Bonifacio I richiese la celebrazione di messe ebdomadarie e alla quale destinò alcuni lasciti testamentari; il suo testamento è pubblicato in ZANOLLI, 1974, pp. 154-167. Sull'analisi degli affreschi, cfr. ROSSETTI BREZZI, 1989, pp. 14-16, e i più recenti studi in MORETTI, 2024a, e GABRIELI, c.d.s.

¹² Sul tema si rimanda, nuovamente, a MORETTI, 2024a.

¹³ Sugli affreschi di Giacomino d'Ivrea, cfr. GABRIELI, 2022, pp. 142-145.

¹⁴ BOSON, 1953, pp. 40-43.

tramezzi lignei, rimovibili rapidamente e senza conseguenze strutturali qualora le condizioni lo richiedessero. Un aggiustamento simile, per esempio, lo subì la grande sala nord in cui era collocata la cappella, precocemente separata dal resto dell'ambiente da un tramezzo poi eliminato. Il frazionamento degli ambienti non avveniva solo in senso verticale, ma anche orizzontale, grazie a soppalchi lignei che riadattavano il volume complessivo di una sala ridistribuendolo su due piani sovrapposti; l'ammezzato così realizzato, posizionabile senza arrecare modifiche significative alla muratura, era raggiungibile tramite collegamenti lignei. La destinazione d'uso degli ambienti, inoltre, era molto meno rigida e, rispetto ai canoni attuali, quasi mai univoca; una singola sala poteva dunque servire a più funzioni contemporaneamente, e ciò chiarisce la congerie di oggetti, spesso assai eterogenei, descritti nelle singole camere. Tale è, dunque, la situazione ereditata dall'epoca moderna che, ritratta dall'inventario cinquecentesco, dovette accompagnare l'edificio negli anni successivi.

La proprietà restò nelle mani della famiglia Challant fino al 1716, quando Giorgio Francesco vendette il castello, ormai in degrado, al conte Baldassarre Saluzzo di Castellar Paesana; passò poi a una serie di privati i quali, tra XVIII e XIX secolo, destinarono il complesso a diversi utilizzi, tra cui quello di casa colonica e rimessaggio a usi agricoli¹⁵. Le fotografie scattate nella seconda metà dell'Ottocento danno conto di un degrado piuttosto preoccupante, accelerato da secoli di utilizzo non sempre adeguato: cinte murarie dirute si accompagnavano a finestre tamponate, coperture sfondate e solai dei quali non rimanevano che le travi principali; i pavimenti dei livelli superiori erano talora inagibili a causa di crolli che lasciavano vedere il piano sottostante, e sterpaglie e piante rampicanti crescevano nella corte interna¹⁶.

Una rinnovata attenzione nei confronti dell'edificio si ebbe con la fine dell'Ottocento, quando fu acquistato da Alfredo d'Andrade che, sensibile al ripristino in stile, si occupò di un complessivo consolidamento dell'edificio, in particolare di coperture e solai, e della revisione di alcuni locali. Lo stesso d'Andrade disegnò l'attuale strada di accesso, organizzando quella che ancora oggi costituisce l'area di entrata al complesso. Nel 1936 il castello divenne sede del Museo dell'Ammobiliamento valdostano, per volere dell'allora ministro dell'Educazione nazionale Cesare Maria De Vecchi, e fu contestualmente oggetto di una nuova serie di

¹⁵ Cfr. ORLANDONI, 2000, pp. 338-341.

¹⁶ Si vedano le fotografie conservate in Fondazione Torino Musei, Archivio fotografico, *Fondo fotografico Alfredo d'Andrade*, quelle scattate da Secondo Pia e le immagini a corredo dei seguenti contributi: LANGE, 1979, in particolare pp. 61, 63, 65, 66, alle quali sono pubblicate alcune fotografie di Pia; ORLANDONI, 2000, in part. pp. 309, 311 e 312, nella quale è documentato il pessimo stato del solaio della sala al primo piano; ORLANDONI, 1981, soprattutto la fotografia 16(f) a p. 369, che testimonia le condizioni di abbandono e degrado della corte interna. Va segnalata una non sempre congruente indicazione dell'orientamento geografico del castello che gli autori delle fotografie (o dei saggi in cui queste ultime sono state pubblicate) hanno fornito nelle didascalie e nelle descrizioni a esse relative. Poiché l'edificio non è perfettamente in asse con i punti cardinali, le indicazioni su di essi sono riportate talora in modo approssimativo o erroneo: si vedano, per esempio, le fotografie di Gabinio (Fondazione Torino Musei, Archivio fotografico, *Fondo fotografico Mario Gabinio*) o il saggio di Lange, in cui il lato meridionale è identificato come «lato est» (LANGE, 1979, p. 65).

¹⁷ I pezzi che entrarono nelle collezioni del museo vennero acquistati sul mercato antiquario e alcuni di essi fanno ancora attualmente parte dell'arredo delle sale (del quale nulla appartiene a quello originario, andato disperso nel corso dei secoli). Le finalità del museo erano, almeno inizialmente, ben chiare: negli intenti si voleva raccogliere a fini espositivi un campionario di mobili risalenti al medioevo valdostano, collocandoli secondo un allestimento ambientato, ossia volto alla ricostruzione ideale delle camere come si presumeva fossero in antico. Molti degli elementi furono però scelti personalmente da De Vecchi che, in mancanza di un'adeguata disponibilità finanziaria e di una conoscenza sufficientemente solida della materia, acquistò in gran parte arredi estranei alla produzione medievale valdostana, quando non rifacimenti ottocenteschi o assemblaggi di pezzi differenti. Si veda, in merito, BARBERI, 2003.

¹⁸ Il rifacimento delle cinte murarie esterne coinvolse, in particolare, i lati est e sud; significative sono le parole di Orlandoni, il quale scrive che «Mesturino, intervistato al riguardo da Domenico Prola, assicurava di non aver trovato assolutamente traccia di cinta muraria in quel tratto e di aver quindi proceduto adottando quelle che gli sembravano le soluzioni più logiche e naturali, consistenti nel doppiare la cinta esistente con una cinta esterna ad essa parallela» (ORLANDONI, 2008, p. 185). Sui lavori si vedano inoltre i riferimenti in ORLANDONI, 2000, pp. 344-346.

¹⁹ Si precisa che il secondo livello non era ancora stato costruito all'epoca; l'odierno assetto è frutto di una più tarda riplasmazione complessiva, come si avrà modo di approfondire meglio in seguito.

²⁰ DU CANGE, 1884, III, col. 569, *sub vocem*. Si veda inoltre più avanti, alla nota 54.

restauri, meno attenti a livello filologico rispetto a quelli di d'Andrade¹⁷. I lavori, condotti dall'architetto Vittorio Mesturino, furono rivolti al consolidamento dei ballatoi, alla ricostruzione di alcune torri e di parti dell'edificio e al completamento – perlopiù arbitrario – dell'alzato delle mura di cinta esterne¹⁸.

IL CASTELLO DI BONIFACIO I:

LA REVISIONE DELLE PREESISTENZE E L'IMPIANTO DI RISCALDAMENTO

L'assetto odierno dell'edificio è, dunque, principalmente frutto degli ampliamenti intercorsi nel Quattrocento, i quali ebbero avvio già a partire dalla documentata campagna promossa alla fine del Trecento da Bonifacio I. Egli tuttavia, per quanto abbia avuto un ruolo decisivo, non fu l'unico responsabile delle numerose modifiche effettuate lungo il secolo: al di là del fortunato caso grazie al quale se ne è conservata memoria, l'ingombrante eredità lasciata dai rendiconti di de Del ha messo in ombra il ruolo che, in realtà, sembrano aver avuto – come si vedrà – i suoi successori. In ogni caso a lui si deve, senza dubbio, l'assetto della corte interna con l'inserimento del primo livello del ballatoio¹⁹, una parziale revisione di solai e pavimenti, la risistemazione e la concomitante copertura del grande salone nord del primo piano, la chiusura dell'ala ovest, grazie alla quale fu possibile ricavare due nuovi ambienti al piano terreno, e l'articolata campagna decorativa condotta da maestranze jaqueriane nella seconda metà degli anni dieci del Quattrocento.

I due ambienti ricavati nella manica ovest sono la sala del grande camino, verso sud, e quella adiacente. In passato, le imponenti dimensioni del focolare hanno indotto la storiografia a identificare, erroneamente, il primo dei due locali come cucina; la sua destinazione, tuttavia, si desume con chiarezza dalla lettura dei documenti tardotrecenteschi e dell'inventario del 1551: si tratta del *fornellum*, un ambiente occupato per buona parte della propria cubatura da un ampio camino, costantemente alimentato, il cui scopo principale era quello di garantire il riscaldamento, trasmesso per induzione ai vani adiacenti e, tramite la grande canna fumaria, a quelli soprastanti²⁰. Una sorta di impianto di riscaldamento *ante litteram*, dunque, ma agibile e abitabile, e dove coloro che vivevano nel castello potevano trascorrere buona parte delle giornate invernali,

vista l'impossibilità di mantenere un'adeguata temperatura nell'intero edificio. La stessa stanza sarebbe stata definita nell'inventario cinquecentesco come *cheminée* o *caminata*²¹, voci che, pressoché sovrapponibili a *fornellum*²², ancora per buona parte dell'età moderna erano talora impiegate anche per designare un ambiente riscaldato con funzioni pubbliche e di apparato, nel quale, in occasioni particolari, potevano essere accolti ospiti e visitatori di rilievo. A confermare la sovrapposizione tra il *fornellum* dei documenti trecenteschi e la *cheminée* dell'inventario cinquecentesco soccorre la puntualizzazione, in entrambe le fonti, della medesima successione delle sale del piano terreno; nel 1551 il visitatore specifica che la *caminata* era attigua a un ambiente definito *chambre basse*: la stessa sequenza già descritta dai conti di de Del, nei quali il *magister latomus Sadonus de Versoya* era stato pagato per una finestra «in sala inferiori iuxta fornellum»²³.

La presenza della sala *caminata* nei castelli di area alpina e subalpina è documentata sin dall'inizio del Trecento: in quello di Avigliana, per esempio, sono registrati lavori «in refficiendo solario subtus chiminatam camere domini in castro et foalio reparando ipsius chiminate que combuxerant»²⁴ e alla «caminata domini»²⁵, mentre nella residenza dei Savoia a Ripaille la dislocazione degli ambienti prevedeva una «camera retractus dicti domini iuxta caminum»²⁶. Il suo utilizzo per il riscaldamento è registrato anche da studiosi e trattatisti dei secoli successivi: Cesare Saluzzo, nella sua edizione critica del *Trattato di architettura civile e militare* di Francesco di Giorgio del 1841, definisce la *caminata* «la sala ove si faceva fuoco» e, supportando l'affermazione con citazioni documentarie, puntualizza che si trattava spesso della «gran sala de' palazzi d'allora ove adunavansi le persone per gli atti pubblici», esplicitata pertanto in alcune date topiche. A tale proposito, e confermando una perdurante sovrapponibilità semantica, specifica che «le parole in *Caminata Salae* [...] indicano che quella carta fu scritta al camino della sala, poichè assai soventi trovansi allora confuse le voci *camino* e *caminata*, la qual ultima non è che un addiettivo di sala [...], e deriva dal camino che eravi»²⁷. Che la stanza al piano terreno con il camino indicata nell'inventario di Fénis del 1551 sia proprio la sala *caminata* è confermato anche dalla grande quantità di oggetti in essa descritti, alcuni in legno, come panche o armadi, i quali male avrebbero potuto sopportare una convivenza all'interno di un semplice camino. Sebbene, infatti, nel docu-

²¹ DU CANGE, 1883, II, col. 52, *sub vocem*. Si veda inoltre più avanti, alla nota 54.

²² Per l'impiego del termine *furnus* nell'accezione analizzata si vedano, per esempio, le seguenti citazioni, riferite a due edifici (il castello di Avigliana e quello di Rivoli) che annoveravano tale ambiente (cfr. oltre per una disamina più approfondita del tema e per ulteriori esempi): per Avigliana, Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi ASTo), Camera dei conti, *Conti delle castellanie*, art. 2, Avigliana, par. 1, rot. 8 (1306-1307): «in sala et furno recoperiendis et in çalforio facto de novo in dicta camera»; 32 (1339-1340): «In una parete facta de novo in furno domini infra castrum». Per Rivoli, *ibid.*, art. 65, Rivoli, Susa, Coazze, Avigliana, par. 1, rot. 64 (1369-1371): «in reparatione fornelli camere domini in pluribus locis destructi et perforati»; si trovano inoltre riferimenti in cui l'ambiente destinato al riscaldamento è definito anche *stupha* (più di una citazione, per esempio *ibid.*, rot. 76, 1380-1381) e *pellum* («in pello: primo, i parvum tabulum cum duobus tripodibus»; *ibid.*, rot. 94, 1416-1417). Sul castello di Rivoli nel medioevo, cfr. MORETTI, 2024b, p. 45 per il *fornellum*.

²³ ORLANDONI, 1998, p. 391 sgg.; sul ruolo di *Sadonus de Versoya* cfr. inoltre ORLANDONI, 2008, pp. 213 sgg.

²⁴ ASTo, Camera dei conti, *Conti delle castellanie*, art. 2, Avigliana, par. 1, rot. 9 (1308-1311).

²⁵ *Ibid.*, rot. 14 (1322-1324).

²⁶ ASTo, Corte, Notai della Corona, *Protocolli dei notai ducali (serie rossa)*, vol. 66, f. 13 (30 gennaio 1385).

²⁷ SALUZZO, 1841, pp. 162-164, nota 3 (corsivo nel testo originario).

Fig. 2. Fénis, castello; torre ovest. Buche nelle quali erano inserite le travi di sostegno del solaio, che suggeriscono una diversa distribuzione dei piani



²⁸ Per esempio, nella «chambre des gentilz [...] deux landiers dessous la cheminée»; BOSON, 1953, p. 42.

²⁹ Voce desunta verosimilmente dal *calefactorium* monastico e designante talvolta un camino, ricalcando la medesima sovrapposibilità semantica degli altri due termini. Un *çalforium* è ricordato nel castello di Avigliana (ASTo, Camera dei conti, *Conti delle castellanie*, art. 2, Avigliana, par. 1, rot. 8, 1306-1307; per la citazione, cfr. nota 22), così come un *charforium* era censito nella torre di Quart (ORLANDONI, 2008, p. 129), nel castello di Ripaille (negli anni settanta del Trecento, in riferimento però a camini; BRUCHET, 1908, pp. 290, 292, 298) e in quello di Chillon (NAEF, 1908, pp. IX, con rimando a un *charforium* nella torre di Allinges, e sgg.; RAEMY (éd.), 1999, pp. 208-209, note 53 e 69). Sulla sovrapposibilità dei termini *caminata* e *charforium* soccorre inoltre la documentazione dei lavori effettuati tra il 1336 e il 1337 a Chillon, dove si fa specifico riferimento a una «caminata seu charphorium» (NAEF, 1908, p. x; cfr. inoltre più avanti, nota 50); per ulteriori precisazioni in merito al termine si veda BRUCHET, 1908, p. 599.

³⁰ ASTo, Corte, Notai della Corona, *Protocolli dei notai ducali (serie rossa)*, voll. 44, f. 7v (23 maggio 1352), Chambery: «in magno pello»; 47, ff. 36v (11 agosto 1368), Chambery: «in camera alta iuxta pelium», e 68v (14 marzo 1368), Evian: «in castro in camera bassa subtus magnum pelium»; per Chillon, NAEF, 1908, pp. 16 sgg., v (note 16 e 22), e RAEMY

mento cinquecentesco il termine *cheminée* sia impiegato sia per definire un camino sia la sala *caminata*, nel caso dell'ambiente al piano terreno della manica ovest ci si riferisce con certezza a un locale, e non a un semplice focolare. Contribuisce a sciogliere ogni dubbio sulla possibilità di sovrapposizione semantica la preposizione dalla quale è introdotto: se, infatti, gli elementi presenti sotto la cappa di un normale focolare – come alari o strumenti per governare le fiamme – sono introdotti dal costrutto «dessous la»²⁸, per la stanza *caminata* l'estensore dell'inventario utilizza «en»; un più generico “dentro”, dunque, che presuppone un ambiente sufficientemente ampio da accogliere al suo interno una vasta congerie di oggetti.

Dall'analisi dei documenti medievali di area alpina emerge una certa disinvoltura nell'impiego dei termini *fornellum*, *caminata* e, in alcuni casi, *çalforio*²⁹, usati come sinonimi per definire un ambiente fra i cui requisiti fondamentali – per evidenza etimologica – c'era quello di essere dotato di focolare. La variabilità terminologica non si esaurisce con i vocaboli finora riportati: dalle fonti si deduce infatti che il locale preposto alla funzione di riscaldamento poteva essere designato anche con i termini *peilum*, come attestano alcuni documenti redatti nei castelli di Rivoli, di Chambéry, di Evian e di Chillon³⁰, e *stupha*. Anche *peilum* e *stupha* erano voci tra loro intercambiabili e sovente impiegate nella stessa accezione, come confermano alcuni documenti inerenti il castello di Rivoli tra fine Trecento e inizio Quattrocento, nei quali il già citato *fornellum* viene definito sia *stupha* sia

*pellum*³¹, un protocollo notarile del 1369, che nel castello di Bourget-du-Lac cita la presenza di un «parvo pello seu stupa retro capellam»³², e alcuni documenti legati al castello di Chillon, in cui il *peilum*, realizzato entro il 1265 nello spazio dell'attuale corte all'estremità settentrionale del complesso e interessato da lavori per il «fornelli piellii»³³ nei primi anni quaranta del Trecento, è definito *magna stupha* negli *opera castr* del 1439-1440³⁴. Anche per il *peilum* doveva essere garantita l'abitabilità da parte dei signori e, eventualmente, dei propri ospiti, tanto che l'allestimento ne rispettava le finalità. Lo conferma l'articolato apparato montato nel castello di Ripaille: in un contratto del 1388 è descritta la messa in opera della struttura della *pele*, o *pielle*, ossia una complessa armatura in legno che rivestiva per tutta la propria altezza, fino al soffitto, un ambiente preesistente dotato di camino e coincidente, con buona probabilità, con quello ricordato in adiacenza alla camera del signore nei protocolli notarili del 1385³⁵. Al vano si accede-

(éd.), 1999, p. 209, n. 67. In mancanza di un termine normalizzato per la designazione dell'ambiente, d'ora in poi si è scelto di utilizzare come riferimento generico un vocabolo riscontrato in più documenti riferibili a un ambito geografico e culturale prossimo.

³¹ Cfr. nota 22; si veda inoltre MORETTI, 2024b, p. 45.

³² ASTo, Corte, Protocolli dei Notai della Corona, *Protocolli dei notai ducali (serie rossa)*, vol. 48, f. 27 (14 maggio 1369).

³³ NAEF, 1908, p. XVIII.

³⁴ *Ibid.*, pp. 16-18, 38, 46-47, 70, 73-74, 104-106, 151, v (nota 22), VIII-X; RAEMY (éd.), 1999, pp. 88, 208, n. 63, 209, n. 67. Alcune riparazioni all'intero ambiente, compreso il focolare ivi contenuto, sono documentate all'inizio del xv secolo; i conti di castellania riportano che «trabes et postes per dictum magistrum Henricum [citato poco prima come magister Henricus Lucat de Viviaco] et alios carpentatores subscriptos implicite fuerunt in traveysona superiori magne stuphe dicti castr Chillionis, que de ipsis reparata fuit, et facti fuerunt de dictis trabis tiragii dicte magne stuphe» (CHAVANNES, 1890, pp. 85-87). La *stupha* si trovava al primo piano (NAEF, 1908, p. v); venne demolita, insieme a parte del corpo di fabbrica in cui si trovava, nel xvi secolo per assecondare necessità militari (*ibid.*, p. 18).

³⁵ Per la trascrizione, cfr. testo corrispondente alla nota 26.



Fig. 3. Fénis, castello; ballatoio, primo piano, lato ovest. Le ridipinture del fregio che mascherano i risarcimenti di intonaco indicano una sostituzione delle originarie travi a sostegno del ballatoio del piano superiore

³⁶ BRUCHET, 1908, p. 366; ORLANDONI, 2010a, pp. 26-72, in part. pp. 46-47.

³⁷ BRUCHET, 1908, p. 478. Gli edifici citati non sono, d'altronde, gli unici a conservare traccia – materiale o documentaria – di una *poelle*, il cui uso – come si può notare dalla documentazione indicata – si riscontra con una certa frequenza all'epoca in area alpina. Un ambiente definito *poele* si trovava anche in un locale esterno, addossato agli appartamenti sud-est, del castello di Saint-Pierre; l'annesso stesso è definito *poele*, e conteneva un forno accessibile dal lato orientale. Sarebbe stato demolito nel corso degli anni sessanta del Seicento, durante i lavori commissionati dal barone Roncas (ORLANDONI, 2010b, pp. 142-144, 151-153). Una descrizione del 1603 conferma la presenza di una *poelle* contigua a una «place du four», nella medesima successione riportata nel documento degli anni sessanta del Seicento e nella stessa collocazione che era stata descritta nel Cinquecento, quando la *poelle* è specificata essere a est della grande cucina (*ibid.*, pp. 151-155). Una *stupha* è inoltre citata a più riprese anche nei conti relativi ai lavori effettuati nel complesso aostano di Sant'Orso a cavaliere di xv e xvi secolo; cfr., per esempio, ZANOLLI, 1998, p. 802, in cui si fa riferimento a una «parve stuphe retro salam novam».

³⁸ ORLANDONI, 2009, p. 112.

³⁹ ORLANDONI, 2008, p. 307.

⁴⁰ *Ibid.*, pp. 297-298; sul castello di Aymaville, si veda PERRIN, 2003, pp. 87 sgg., 120-121 (inventario del 1565), 142 (inventario del 1681).

⁴¹ BARBERI, 1999, p. 119.

⁴² ORLANDONI, 2008, p. 137.

⁴³ ORLANDONI, 2009, p. 190.

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ ORLANDONI, 2008, pp. 147-148.

⁴⁶ ORLANDONI, 2009, pp. 64-66; per quan-

va tramite due porte, entrambe racchiuse in bussole lignee per migliorare l'isolamento termico ed evitare il più possibile la dispersione del calore. Per garantire la comodità degli occupanti, alle pareti perimetrali erano addossate delle panche, continue su tutti i lati e poste su un predellino per isolare meglio dal freddo del pavimento; la più imponente avrebbe dovuto essere collocata di fronte al focolare, su un rialzo di tre gradini, ed era destinata a ospitare il conte e i membri più importanti del suo *entourage*³⁶. La fruibilità dell'ambiente è ribadita inoltre in alcuni conti degli anni 1433-1434, nei quali si ordina di «ponter la poyle et la chambre du chivallier et ainsi de fere les bancs qui y partient tant au poyle comme à la sale»³⁷.

L'anticipata varietà terminologica è confermata dai documenti di numerosi castelli della Valle d'Aosta, dove una *stupha* è citata nel 1446 a Quart³⁸ e, dal 1451, a Verrès, talvolta nell'accezione di *magna stupha*³⁹; un vano destinato alle medesime funzioni era anche nel castello di Aymaville: collocato accanto alla cucina, era designato talora con il termine *stupha*, talora con quello di *poêle*⁴⁰. Un assetto simile a quest'ultimo concerneva anche il castello di Issogne dove, nell'inventario del 1565, un ambiente denominato *poêle* è ricordato in adiacenza alla cucina, al piano terreno⁴¹. In alcuni edifici i locali riscaldati potevano essere due; significativa al riguardo è la documentazione del castello di Cly che, scalata lungo diversi decenni, consente di comprendere meglio struttura e dislocazione dell'ambiente. Le fonti confermano innanzitutto che la sovrapposizione semantica consentiva un'assegnazione piuttosto intercambiabile dei termini *stupha* e *peilum* ad ambienti riscaldati direttamente da un focolare o per induzione. La prima attestazione di una *parva stupha* a Cly data l'ultimo quarto del Trecento⁴², ed è confermata nella documentazione relativa ai cantieri condotti nell'edificio a partire dal 1383; si tratta della medesima stanza ricordata in un verbale del 1489 per il rifacimento del forno presente al suo interno, e qui segnalata in adiacenza alla grande cucina⁴³. L'appellativo “piccola” con cui la *stupha* è designata nelle fonti scritte trova giustificazione nello stesso verbale del 1489, che la contrappone a un'altra, “grande”, documentata vicino a una camera da letto⁴⁴; l'esplicita presenza di due vani destinati al riscaldamento era d'altronde già stata ribadita sia nei documenti relativi ad alcuni cantieri intrapresi nel 1387⁴⁵ sia ai lavori degli anni venti del Quattrocento, e per entrambi sono impiegati in modo equivalente i termini *stupha* e *peilum*⁴⁶. Ulteriori chiarimenti in merito alla collocazione della stufa “grande” si hanno

negli anni cinquanta dello stesso secolo, quando sono testimoniati lavori alla camera del signore che, oltre alla riparazione delle finestre e alla ripavimentazione, si erano occupati del contestuale rifacimento dell'uscio di ingresso al locale riscaldato⁴⁷. Il dettaglio, presupponendo due ambienti adiacenti, suggerisce che si tratti del *peilum* vicino alla stanza del castellano: la riprova si ha nel 1459 quando, in occasione del saldo di alcuni lavori, si descrive la porta d'accesso alla camera del signore e se ne specifica l'immediata prossimità rispetto alla *stupha*⁴⁸.

Dalle fonti emerge che per la collocazione dell'ambiente riscaldato si prediligevano, di norma, due opzioni distributive: in adiacenza o alla cucina, al piano terreno, o alla camera del signore, oppure subito al di sotto di essa. In un caso si preferiva la prossimità a un locale, la cucina, in cui era già necessaria la presenza costante di una fiamma viva; nell'altro, invece, si privilegiava il *comfort* del proprietario, potendo sfruttare per induzione il calore prodotto dalla stufa senza correre i rischi che avrebbe comportato un fuoco vivo in camera da letto, pericoloso sia per i fumi – in caso di cattivo tiraggio della canna – sia per l'eventuale sviluppo di incendi. La prassi è confermata anche dall'assetto distributivo dei locali descritto in altri castelli alpini: in quello di Chillon, per esempio, la prossimità tra la camera del signore e la *caminata* è ribadita in un documento in cui, tra il 1336 e il 1337, si cita il rifacimento alle coperture della «camera domini, et in loco a quo transmutata fuit caminata seu charphorium camere domini»⁴⁹, definita a più riprese anche come *peilum domini*⁵⁰. Utili a tale proposito si rivelano anche i lavori citati nei conti di castellania degli anni 1341-1342, nei quali si fa esplicito riferimento al collegamento con le latrine del piano superiore, definite *latrine domini*, e se ne specifica la comunicazione tra la camera comitale e il *peilum* che si trovava in sua prossimità, possibile grazie alla scala elicoidale contenuta nel viretto⁵¹. Dal momento che, tuttavia, camera da letto e cucina in genere non si trovavano vicine tra loro, soprattutto nel caso di edifici di dimensioni medio-grandi, quando possibile si assisteva alla duplicazione dei vani destinati al riscaldamento, come avviene nei castelli di Cly e di Aymaville. Quando già presente un locale riscaldato presso la cucina, solitamente al piano terreno, un secondo veniva così ricavato nel livello superiore, dove si trovavano gli ambienti privati del signore, in genere sfruttando la presenza della medesima canna fumaria della sottostante sala *caminata*. Il *peilum* del piano nobile poteva dunque trovarsi sovrapposto a quello del piano terreno o corrispondere alla

to riguarda la campagna di lavori iniziata nel 1421, in merito a riparazioni effettuate alle serrature, si segnala che necessitavano di revisione sia i serramenti della porta di una “piccola stufa”, sia quelli della camera adiacente alla “grande stufa”.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 169.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 170.

⁴⁹ NAEF, 1908, p. x. *Peilum* e camera del signore erano adiacenti anche nel castello dei Savoia-Acaia di Torino, come risulta dall'inventario redatto nel 1419, dopo la morte di Ludovico (ASTo, Corte, *Gioie e mobili*, m. 1 d'addizione, n. 7), e in quello di Rivoli (MORETTI, 2024b).

⁵⁰ NAEF, 1908, p. xv (conti di castellania degli anni 1337-1338); cfr. anche alle pp. xviii (documento del 1342, già citato, in cui si ricordano i lavori «fornelli piellii domini»), 104-106; si veda inoltre un documento degli anni 1439-1440, nel quale si ricorda che «item visitavit [...] plateam per quam intratur a dicta camera domini infra magnam stupham paviatam lapidis taille», riportato in RAEMY (éd.), 1999, p. 208, n. 63. Cfr. inoltre i riferimenti già indicati alla nota 29.

⁵¹ NAEF, 1908, pp. 104-106, xvii-xviii; nei conti di castellania citati si fa esplicito riferimento alle «lantrinarum piellii domini» (*ibid.*, p. xvii) e alla «latrina camere domini», definita anche *latrina domini* (*ibid.*, pp. xxii, documento degli anni 1356-1357, e xxiii, anni 1370-1371).

⁵² Si veda, per esempio, il castello di Cly; cfr. i riferimenti – relativi alle note – riportati più sopra, tra cui ORLANDONI, 2009, pp. 189-190.

⁵³ Per Chillon, la conferma è nei conti di castellania degli anni 1341-1342 citati da NAEF, 1908, p. XVIII.

⁵⁴ PONZA, 1847, p. 415. In ZALLI, 1830, p. 163, si legge la seguente definizione, che presuppone non solo una identità semantica, ma la possibilità di applicare il termine a un locale caldo: «Peilo, stua, sorta di cammino [sic] isolato, costruito in ferro od in terra da stovigli, stufa, hypocaustum, poéle. Peilo, dicesi pure la camera, in cui evvi la stufa e che con essa è riscaldata, e per simil. ogni luogo caldo, e ben chiuso a somiglianza di stufa». Si vedano inoltre i dizionari di lingua francese che fanno riferimento al vocabolario in uso in epoca medievale e moderna (oltre al già citato DU CANGE, 1883-1887, cfr. note 20 e 21), come NIERMEYER, 1976, p. 995, in cui si definisce la stufa come un ipocausto, «étuve, salle de bain, pièce chauffée». Con *caminata* si intendeva una «salle munie d'une cheminée, salon» (*ibid.*, pp. 120-121); il termine era sinonimo di *fornellum*, «pièce munie d'un fourneau» (*ibid.*, p. 458). In HUGUET, 2010, pp. 49-50, alla voce *Poile* è riportata la definizione di *chambre chauffée*, citando inoltre testi in cui si specifica che «l'usage des poales est fort commun en Flandres et en Allemaigne: mesmes en plusieurs autres lieux qui sont froids et où il y a nécessité de bois. En iceux ils prennent ordinairement leurs repas, pource qu'à peu de fraiz ils rendent ce lieu autant chaleureux que bon leur semble».

stanza che, chiasticamente opposta a questa, condivideva la prosecuzione verticale dello stesso setto murario in cui era ricavata la canna fumaria⁵². Dall'analisi documentaria emerge che, come già accennato, i termini *stupha* e *peilum* potevano essere impiegati anche per designare un ambiente riscaldato non direttamente ma tramite induzione, grazie alla presenza di una fonte di calore in un vano adiacente. Pur senza l'intento di procedere a un'analisi tassonomica, i documenti finora consultati consentono di ipotizzare una differenziazione di massima, per quanto parziale, tra le sfere semantiche cui pertengono i termini *caminata*, *fornellum*, *stupha* e *peilum*. Nonostante la generale ed evidente possibilità di interscambio, nella maggior parte dei casi l'esigenza di differenziazione potrebbe forse essere individuata, perlomeno in origine, nelle modalità di distribuzione del calore: la presenza di un camino, assicurata anche dall'etimologia per le definizioni di *caminata* e di *fornellum*, poteva non essere ovvia nel caso di *stupha* e *peilum*, per le quali è plausibile immaginare diversi procedimenti di diffusione termica. Se per la *caminata* era dunque generalmente imprescindibile la presenza di un focolare, non così era per la *stupha*. In sostanza, senza camino non esisteva un *fornellum* né una *caminata*; poteva invece esistere un *peilum* o una *stupha*, per quanto quest'ultimo locale, in entrambe le accezioni terminologiche, avrebbe potuto essere comunque dotato di focolare proprio, come dimostrano i più volte citati casi di Ripaille e Chillon⁵³. Come si evince dalle fonti, il *peilum* (o *stupha*) poteva essere dislocato nell'ambiente adiacente o immediatamente superiore a quello con focolare, assolvendo alla semplice funzione di camera riscaldata in cui abitare nei mesi più freddi senza i rischi derivati dalla combustione diretta di un fuoco costantemente alimentato e traendo beneficio dal calore della parete retrostante o della canna fumaria; l'aggiunta di un proprio camino, *ab antiquo* probabilmente non sempre richiesta, poteva tuttavia essere prevista, perlomeno in alcuni casi, come dimostrerebbero gli esempi descritti nel piano nobile del castello di Cly o – come si avrà modo di specificare – a Fénis. La consuetudine di impiegare in questa accezione i termini *peilum* o *stupha* per designare primariamente una camera riscaldata per induzione è avvalorata dal perdurare dell'impiego di entrambi i sinonimi in alcuni dialetti alpini fino al XIX secolo, ed è ulteriormente confermata da dizionari ottocenteschi: la definizione in essi fornita per il vocabolo *peilum*, per il quale è ancora esplicitata la sinonimia con *stupha*, è infatti quella di «camera riscaldata dal fuoco che le si fa a lato»⁵⁴. Se

nel medioevo coincideva dunque generalmente con l'intero locale, nel corso dei secoli il termine *peilum* sarebbe andato a designare in maniera man mano preponderante una stufa autonoma collocata all'interno di un più generico ambiente. Ne consegue un evidente avvicinamento al contemporaneo concetto di "stufa", il quale presuppone, a differenza di un camino, che un tale elemento fosse libero e non dovesse necessariamente essere addossato alla parete, rendendo molto più pratico il suo inserimento nella stanza⁵⁵.

Un ambiente riscaldato definito *stupha* era presente anche nel castello di Fénis: il testamento di Aimone II di Challant, datato 31 agosto 1483, venne redatto «in Fenitii, in castro dicti loci, scilicet in camera nova, sita super magnam stupham antiquam dicti castri Fenitii»⁵⁶. Oltre all'implicita testimonianza di una campagna di recenti lavori al complesso, suggerita dall'aggettivo *nova* e di cui si tratterà in seguito, il riferimento consente di identificare il locale della *stupha* grazie al raffronto con il più volte citato inventario del 1551, nel quale è riportata la presenza di un *grand poyle*⁵⁷. Vista l'anticipata sovrapposibilità semantica per i due termini, è assai probabile che il cinquecentesco *grand poyle* coincida proprio con la *magna stupha* del testamento del 1483, attestandone, con quell'esplicita precisazione affidata all'aggettivo *antiqua*, un'esistenza ben precedente la fine del Quattrocento, impossibile da identificare con la grande *caminata* del piano terreno poiché già menzionata in un passo precedente del documento. Una *stupha* che, analogamente a quanto descritto nel castello di Cly, era dotata di una propria fonte di riscaldamento, sul lato nord, ma alla cui funzione contribuiva il privilegio di poter condividere con il camino sottostante buona parte della grande canna fumaria.

L'individuazione della *stupha* consente, inoltre, ulteriori precisazioni in merito all'assetto distributivo interno del complesso: la consuetudine di collocare la stanza privata del signore al piano nobile e accanto o in prossimità di un ambiente riscaldato suggerisce che – almeno durante la fase medievale – a Fénis la camera del titolare dei diritti sul castello si trovasse nell'ambiente d'angolo a sud-ovest della manica sud, candidato favorevole ad assolvere a tale funzione anche in virtù della presenza di una sola finestra, piccola e fortemente strombata, in grado di garantire la minima dispersione del calore prodotto⁵⁸.

Una lettura che individua nell'ambiente con camino al piano terra la *sala caminata* priverebbe così l'edificio della cucina; in realtà, quest'ultima coin-

⁵⁵ La conferma si ha in alcuni documenti cinquecenteschi relativi a castelli alpini; si vedano, per esempio, quelli pubblicati in BRUCHET, 1908, *passim*, in part. pp. 52 sgg., *Preuve XCI, 1539-1567. Extraits des comptes des gouverneurs bernois de Ripaille*, in cui si fa riferimento a diverse stufe di questo genere: tra i casi citati si segnalano un «poêle neuf dans la chambre des domestiques» o «l'installation du grand poêle de la salle des prébendiers».

⁵⁶ ZANOLLI, 1974, pp. 381-382, 311 per la citazione del secondo testamento di Bonifacio II, datato 16 febbraio 1466 e «actum Fenitii, in castrum eiusdem loci, scilicet in camera propinquiori stuphe ipsius castri Fenitii»; ORLANDONI, 2009, p. 180; cfr. più avanti, nel paragrafo dedicato ai lavori di fine Quattrocento.

⁵⁷ BOSON, 1953, p. 42. L'inventario descrive una *poelle* e, poco oltre, un *grand poyle*, entrambi caratterizzati dalla presenza al loro interno di numerosi oggetti, anche in legno, di diversa natura. La precisazione di *grand* in riferimento a *poyle* induce a confermare che si trattasse della *stupha* che il testamento di Aimone II descrive come *magna*. In assenza di ulteriori specifiche, è impossibile determinare con certezza dove fosse collocata la *poelle*; è tuttavia verosimile che potesse trovarsi in adiacenza al *grand poyle* o, più probabilmente, a esso sovrapposto (in tal caso, verrebbe dunque a coincidere con la *camera nova* in cui venne redatto il testamento di Aimone II).

⁵⁸ Contribuisce a darne conferma l'assenza del camino: le camere da letto, di preferenza, tendevano a non prevedere focolare per evitare i rischi di combustione accidentale o soffocamento, come già specificato in testo.

cideva, con buona verosimiglianza, con il grande locale doppio collocato nella manica sud, di fianco alla cisterna. La funzione dell'ambiente era tale sin dalla fine del Trecento, quando i conti ricordano la realizzazione di un «muro facto per trabersum iuxta magna coquinam ante platea donioni»⁵⁹: si tratta del muro fatto erigere da Bonifacio I a chiusura della manica ovest per ricavare la camera bassa e il *fornellum* al quale fu addossata la scalinata semicircolare, poi decorato con il riquadro di San Giorgio e la principessa. La parete andava così a far avanzare verso est, ampliandolo, lo spazio del dongione e a delimitare a ovest la corte interna, innestandosi perpendicolarmente («per trabersum») alla cucina: se ne deduce, quindi, che quest'ultima occupava l'ambiente descritto poc'anzi e situato nell'ala meridionale; in tal modo era anche garantita la prossimità con la *sala caminata*.

Numerose manomissioni intercorse nei secoli, dovute *in primis* alla necessità di rifunzionalizzare l'ambiente in vista di una o più variazioni d'uso, hanno trasformato l'assetto del locale in modo talora invasivo; a queste modifiche si deve, con tutta evidenza, l'assenza del camino, elemento fondamentale in una cucina. La sua presenza era probabilmente prevista sulla parete orientale: lo confermerebbe la configurazione dell'ambiente superiore, ricordato nell'inventario cinquecentesco con la definizione di *chambre blanche*⁶⁰. Quest'ultima camera si conclude a est con un camino collocato in posizione decentrata verso nord, sullo stesso setto murario che prosegue, in altezza, quello eretto a separazione della cisterna, oggi caratterizzato da un portale affiancato da due monofore quadrate tamponate e non più riconoscibile nella sua morfologia originaria a motivo delle pesanti manomissioni subite. Tra queste si annovera con buona probabilità proprio la rimozione del camino che, se si fosse trovato – come è plausibile – sulla parete est, avrebbe potuto condividere con quello della camera superiore la medesima canna fumaria, poi fatta proseguire in altezza per servire il focolare del secondo piano.

L'ipotesi di riconoscere la cucina nella grande sala doppia dell'ala meridionale è rinforzata dalla presenza, nella stessa manica, della cisterna e del locale nell'angolo sud-est, ricordato nell'inventario del 1551 come rimessaggio di attrezzi agricoli. La descritta successione dei vani suggerisce dunque che il piano terreno della manica meridionale fosse destinato a funzioni di servizio, in una suddivisione – piuttosto comune – finalizzata a separare e distinguere gli spazi abitativi e residenziali da quelli funzionali e di lavoro⁶¹.

⁵⁹ ORLANDONI, 1998, p. 245; cfr. anche ORLANDONI, 2008, p. 172.

⁶⁰ Si vedano le considerazioni in MORETTI, 2024a, in cui si approfondisce l'analisi degli ambienti tra medioevo ed età moderna a partire dall'indagine incrociata dei conti di fine Trecento e dell'inventario del 1551.

⁶¹ A quelli citati si aggiungevano, in alcuni casi, gli spazi destinati a funzioni pubbliche: si vedano, per esempi significativi sul tema, i castelli di Saluzzo e di Casale Monferrato, indagati nel dettaglio negli studi di Enrico Lusso. Si segnalano, in particolare, i seguenti contributi: LUSO, 2009; LUSO, 2011; LUSO, 2013; LUSO, 2019.

I LAVORI DI AMPLIAMENTO DI FINE QUATTROCENTO E LA REVISIONE DI QUOTE E APERTURE

La conferma dell'assenza di un secondo livello all'epoca di Bonifacio I si desume dai conti trecenteschi, i quali registrano importanti lavori di rifacimento alla copertura – *tectum* – del grande salone della cappella al piano nobile della manica nord. Lo suggeriscono le indicazioni sui materiali usati: i termini impiegati, «in lactando magnam salam», descrivono il posizionamento delle *lacte*, termine prossimo a quello ancora impiegato nella contemporanea lingua francese con cui si definiscono i listelli lignei orizzontali che costituiscono l'orditura secondaria di un tetto, ossia gli elementi su cui poggia il manto di copertura⁶². Una riprova indiretta viene dall'osservazione degli affreschi di Giacomino d'Ivrea, realizzati tra la fine degli anni cinquanta e i primi anni sessanta del xv secolo sul prospetto del blocco est rivolto verso il cortile⁶³: la superficie decorata, conclusa in corrispondenza del parapetto del secondo piano, suggerisce l'altezza del complesso al momento della campagna pittorica. La parete terminava con buona certezza in quel punto: Giacomino realizzò, dunque, il ciclo con l'Annunciazione e le storie di santi sfruttando tutta la superficie all'epoca disponibile, che costituiva probabilmente la facciata a vela del blocco edilizio ovest e, nella parte sommitale, ne mascherava le coperture (Fig. 1). Diversa era, dunque, la configurazione del ballatoio: limitato al primo piano, sui prospetti sud, est e nord era verosimilmente protetto dalle falde inclinate delle coperture, i cui puntoni lignei si inserivano nella parete, al di sopra degli affreschi con saggi e filosofi, intervallandosi ai riquadri del fregio che li sormonta. La quota del ballatoio era maggiore dell'attuale, potendo sfruttare anche lo spazio al di sopra delle capriate, ridotto in altezza – come si avrà modo di approfondire – con l'aggiunta del loggiato del secondo piano.

I lavori di innalzamento ebbero avvio con buona probabilità negli anni ottanta del xv secolo: un documento del 1480 ricorda una cospicua serie di opere di «restauracione et melioramento»⁶⁴ condotte quando nel castello risiedeva Aimone II, figlio di Bonifacio II e fratello minore di Guglielmo di Challant, defunto nel 1457⁶⁵. Nello stesso 1480 sono inoltre registrati arrivi di grandi quantitativi di legname⁶⁶, indizio di un cantiere di una certa importanza e compatibile con l'ipotizzata fase di ampliamento e sopraelevazione. In particolare, si ricorda che il testamento di Aimone



Fig. 4. Fénis, castello; ballatoio, primo piano, lato nord. Dettaglio della porzione sommitale del portale di accesso al grande salone della cappella, tagliato dall'inserimento del nuovo ballatoio del secondo piano

⁶² Cfr. MORETTI, 2024b, p. 37.

⁶³ GABRIELI, 2022, pp. 142-145.

⁶⁴ ORLANDONI, 2008, p. 234.

⁶⁵ ORLANDONI, 2009, p. 180; sulla genealogia del ramo Challant di Fénis si vedano, inoltre, le informazioni registrate da MANNINO, s.d., voce *Challant*.

⁶⁶ ORLANDONI, 2008, pp. 233-234.

II, datato 31 agosto 1483, venne redatto nella già citata «camera nova, sita supra magnam stupham antiquam»⁶⁷. Dal momento che, come si è avuto modo di analizzare, la *magna stupha* era al primo e, fino ai lavori di sopraelevazione, ultimo piano dell'edificio, se ne deduce che il nuovo ambiente venne realizzato *ex novo* su un livello che prima non esisteva. Il secondo piano venne, quindi, aggiunto proprio in questa fase edilizia, nel corso di una campagna di ampliamento intrapresa di recente ma già a uno stato piuttosto avanzato al momento del testamento, se quest'ultimo venne redatto all'interno di uno dei nuovi locali. Oltre alla realizzazione di nuovi ambienti, inoltre, è verosimile che, laddove già presenti, eventuali sottotetti siano stati adattati e ampliati per diventare abitabili, velocizzando così – e di non poco – i lavori. Aimone II sarebbe morto nel 1486; non è improbabile immaginare che le opere avviate prima di tale data possano essere state proseguite e portate a termine dal nipote Umberto, figlio del fratello Guglielmo e signore di Fénis fino al momento del suo decesso, avvenuto nel 1513⁶⁸.

L'articolato cantiere nel corso del quale si registra l'aggiunta del nuovo livello comportò, di necessità, un successivo lavoro di riallineamento globale delle quote di solai e pavimentazioni. La revisione dei piani di un edificio in occasione della sua sopraelevazione è d'altronde prassi comune, ed è *in primis* volta a ricalibrare e adeguare le quote originarie a fronte dell'addizione⁶⁹. Nel caso specifico di Fénis, la riorganizzazione interessò sia le quattro maniche costituenti il complesso sia le torri. Particolarmente significativa, a tale proposito, risulta l'analisi della torre ovest e di quella di ingresso est: internamente, i lati di entrambe sono scanditi in modo piuttosto regolare da sequenze orizzontali di buche quadrate, pressappoco equidistanti tra loro (*Fig. 2*), finalizzate all'alloggiamento delle travi che reggevano i solai, presupponendo una diversa distribuzione dei piani. A conferma soccorre la feritoia parzialmente chiusa che si trova nella citata torretta orientale, in una posizione del tutto incongrua rispetto alle quote attuali.

Variazioni interessarono anche il ballatoio che, a seguito della sopraelevazione dell'edificio, venne raddoppiato in altezza con l'aggiunta del loggiato del secondo piano; per la realizzazione di quest'ultimo si sfruttarono gli alloggiamenti delle travi che, fino a quel momento, costituivano l'orditura primaria sulla quale impostava la copertura, sostituita con quelle su cui venne poggiato il nuovo solaio ligneo. L'originario sviluppo

⁶⁷ ORLANDONI, 2009, pp. 180-181.

⁶⁸ *Ibid.*, p. 180. Proprio Umberto, infatti, era stato nominato erede universale da Aimone II nel suo testamento del 31 agosto 1483, redatto nel castello di Fénis.

⁶⁹ A seguito delle ripetute revisioni di quote, inoltre, troverebbe giustificazione anche l'incongrua presenza di un riquadro affrescato nella camera d'angolo nord-orientale del piano terreno, tagliata nella parte alta dall'inserimento del pavimento della sala della cappella al primo piano. Numerose sono le testimonianze di tali prassi di adeguamento; per restare nel contesto del medioevo valdostano, si vedano i lavori condotti nel complesso della torre dei Balivi a metà Quattrocento: cfr., in merito, CORTELAZZO, 2006.

in altezza del primo piano del ballatoio, maggiore rispetto all'attuale, si desume proprio dall'osservazione del fregio decorativo dipinto sopra la teoria di saggi e filosofi: composto da riquadri contenenti armi Challant intervallati da altri elementi, tra cui soli raggiati, decorazioni geometriche e stemmi di famiglie legate ai signori di Fénis da vincoli di alleanza o matrimoniali, venne realizzato tenendo conto dei primitivi puntoni di sostegno, chiaramente già presenti. Si leggono, infatti, chiari segni di rifacimenti e integrazioni, sintomo di una evidente – per quanto non eccessivamente invasiva – risistemazione delle nuove travi all'interno dei vecchi alloggiamenti, realizzata cercando di rispettare quanto possibile la preesistente decorazione (Fig. 3). Ulteriore prova di revisioni si ha nell'angolo nord-ovest del ballatoio dell'ultimo piano dove, al livello del pavimento, sporgono i conci superiori dell'arco che, in corrispondenza del loggiato sottostante, costituisce il portale di accesso alla grande sala della cappella della manica settentrionale, tagliato dall'attuale solaio del balcone. L'inserimento delle nuove travi di sostegno ha inoltre manomesso alcuni dei riquadri disposti sugli stipiti del portale, interessati da evidenti segni di risarcimenti (Fig. 4); non solo: i risultati delle progressive manipolazioni si notano anche osservando le porte degli ambienti del secondo piano, che affacciano sul corrispondente ballatoio a un'altezza tale per cui lavori successivi hanno imposto l'aggiunta di scale per renderle accessibili (Fig. 5).

La sopraelevazione comportò di conseguenza anche decisive variazioni nel sistema delle aperture, ridistribuite per adattarsi alle necessità richieste dalle nuove quote della pavimentazione, come dimostra la monofora con architrave trilobato nella parete est della sala d'angolo sudorientale del primo piano: i sedili in pietra che seguono gli sguinci sono posti a una quota innaturale, tale per cui sarebbe stato impossibile prevedere una seduta, presente ma ormai inservibile, a quell'altezza (Fig. 6). L'originario livello è suggerito da uno dei vani adiacenti: l'accessibilità al sedile sarebbe infatti stata possibile, e agevole, qualora la primitiva quota della pavimentazione fosse stata pressappoco la medesima della sala sul lato est, al di sopra del portico di accesso al cortile, ricavata al tempo di Bonifacio II in un'ala già presente all'epoca del suo predecessore e oggi raggiungibile dall'ambiente d'angolo sud-est tramite tre gradini realizzati per superare il dislivello. Forse furono proprio i lavori di revisione delle quote di fine Quattrocento a determinare, insieme al ripensamento



Fig. 5. Fénis, castello; ballatoio, secondo piano, angolo sud-ovest. Alcuni degli elementi utilizzati per realizzare gli stipiti della porta sulla sinistra recano tracce della primitiva esistenza di un'inferriata, segno di un loro impiego originario con funzione di finestra

Fig. 6. Fénis, castello; primo piano. Sulla sinistra si nota la finestra trilobata, ancora tamponata nel XIX secolo (foto di V. Borre)



⁷⁰ Per le fotografie citate, cfr. LANGE, 1979, p. 61; ORLANDONI, 1995, p. 198, fig. 289; ORLANDONI, 2000, p. 309. Della monofora con architrave trilobata, sebbene tamponata, si riconoscono chiaramente i conci litici che ne compongono la cornice.

⁷¹ Interruzioni della tessitura muraria, particolarmente evidenti soprattutto dalle fotografie di inizio Novecento, testimoniano la primitiva presenza anche di altre finestre attualmente tamponate: si veda, per esempio, quella scattata da Gabinio nell'agosto 1900 al lato sud (Fondazione Torino Musei, Archivio fotografico, *Fondo fotografico Mario Gabinio*, A10/57, *Fénis - angolo del castello*, datata 26 agosto 1900; la didascalia riporta, erroneamente, la dicitura «cortina muraria orientale») in cui si intuisce, molto più chiaramente rispetto a oggi, il segno di un'apertura occlusa (Fig. 9).

complessivo delle aperture, la chiusura della monofora trilobata, ancora tamponata nelle fotografie di fine Ottocento antecedenti i restauri di d'Andrade (Figg. 7 e 8)⁷⁰.

LA FORTUNA DEL MODELLO ARCAICO DI FINESTRA CROCIATA E IL SUO IMPIEGO NEL CASTELLO DI FÉNIS

La redistribuzione delle quote dei solai ebbe, dunque, una serie di ovvie – e già anticipate – conseguenze sulla maggior parte delle preesistenti aperture, che si trovarono così a dover essere riviste: alcune di quelle che non dialogavano più con il pavimento, rialzato o abbassato a seconda delle esigenze, vennero chiuse, come dimostra il citato tamponamento della monofora trilobata, e ne vennero ricavate di nuove⁷¹. In linea con il gusto del periodo, la scelta ricadde su finestre rettangolari a crociera in pietra, modello piuttosto diffuso in area montana e pedemontana nel corso XV secolo, che corrispondono alla maggior parte di quelle ancora in opera. Sebbene sia opportuno ricordare che alcune sono frutto di riplasmazioni o integrazioni di fine Ottocento, è altrettanto rilevante sottolineare che non tutte subirono la stessa sorte:



Fig. 7. Fotografia che ritrae il castello di Fénis dall'angolo sud-est in un momento successivo alla campagna di lavori del 1897-1899. L'angolazione con la quale venne scattata (così come la Fig. 8) consente di inquadrare la metà meridionale del fianco est, quello in cui oggi si apre la finestra trilobata che, all'epoca, era tamponata: nel tratto compreso tra le due finestre del primo piano emerge la cornice litica che interrompe la continuità della tessitura muraria della parete. Ciò consente di confermare che la monofora, chiusa in epoca imprecisata, venne riaperta soltanto in seguito ai lavori di fine XIX-inizio XX secolo (da ORLANDONI, 1995, p. 198, fig. 289)



Fig. 8. Secondo Pia, il castello di Fénis visto dall'angolo sud-est prima della conclusione dei lavori di ripristino condotti tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo (da LANGE, 1979, p. 61)



Fig. 9. Mario Gabinio, fotografia che ritrae il tratto est del lato sud del castello di Fénis nell'agosto del 1900; in basso a sinistra si legge la presenza di un'apertura poi tamponata (Fondazione Torino Musei, Archivio fotografico, Fondo fotografico Mario Gabinio, A10/57, Fénis - angolo del castello, datata 26 agosto 1900)

⁷² Ciò differisce in parte da quanto finora sostenuto dalla storiografia, ossia che le attuali finestre crociate si devono alla campagna di Bonifacio I; cfr. ORLANDONI, 2008, pp. 170 sgg. (con indicazioni bibliografiche).

⁷³ Per il riferimento documentario alla realizzazione della finestra *crusiata*: ORLANDONI, 2009, pp. 46-49; per le indagini condotte sull'edificio nei primi anni Duemila: CORTELAZZO, 2006, p. 81.

⁷⁴ Condotta in ORLANDONI, 1996, *passim*.

fotografie antecedenti o coeve i restauri testimoniano, sia al primo sia al secondo livello, la sopravvivenza di molte di esse, tra le quali furono poi probabilmente scelti i modelli per la ricostruzione di quelle perdute. Pur tenendo conto delle suddette integrazioni, l'analisi di quelle originarie consente di circostanziare con più precisione la cronologia cui possono essere assegnate: il modello che connota la quasi totalità di esse, con crociera e stipiti semplici, è il medesimo per tutto il complesso, fatte salve rare eccezioni; la sua presenza anche al secondo piano del castello, edificato non prima dell'ultimo quarto del Quattrocento, suggerisce un'unica fase cronologica alla quale far risalire le aperture consimili, la cui uniformità è indizio di una sincronia di esecuzione o di una coeva revisione di quelle già in opera⁷². È infatti evidente che, ove ritenuto fattibile, alcune delle aperture già esistenti siano state mantenute e adeguate, come dimostra quella della parete est della sala della cappella, caratterizzata all'esterno da visibili segni di rottura (Fig. 10); in simili casi si agì in economia, semplicemente riplasmando e aggiornando la preesistenza tramite l'inserimento di una crociera litica per ammodernare la finestra e renderla omogenea alle altre in fase di realizzazione. Segni di rottura e di reinserimento sono d'altronde individuabili anche in corrispondenza di altre aperture, e suggeriscono o una loro realizzazione *ex novo*, in punti dove prima non ne era prevista la presenza, o il rimodellamento di una finestra già esistente con l'inserimento di una crociera.

Il modello in esame conobbe una diffusione piuttosto precoce in Valle d'Aosta, come dimostra il riferimento documentario relativo all'apertura, nel 1430, di una finestra *crusiata* nel complesso della torre dei Balivi di Aosta; indagini effettuate nell'edificio aostano nei primi anni Duemila hanno inoltre confermato che sul lato rivolto a sud del corpo di fabbrica addossato, a nord, alle antiche mura, riconducibile alla campagna del 1447 condotta da Stefano Mossettaz nel ruolo di *magister operum*, tracce di aperture tamponate hanno dimensioni compatibili con quelle caratterizzanti coeve finestre crociate e con quelle che la letteratura comunemente definisce "a mezza croce"⁷³. Nella sua approfondita analisi Bruno Orlandoni⁷⁴, sottolineandone la singolarità, colloca tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento il momento di avvio della diffusione del tipo semplice di apertura crociata, e ne riscontra – tra gli altri – esempi nelle finestre assegnabili ai lavori di Ibleto di



Fig. 10. Fénis, castello; angolo nord-est. Si notano, a circondare la finestra più a destra (che corrisponde a quella del lato est della cappella), i segni di scasso della parete, conseguenti all'inserimento forzato del nuovo elemento a crociera

Challant al castello di Issogne, intorno al 1400⁷⁵, in quelle del già citato complesso della torre dei Balivi, riferibili al cantiere del 1406, e in quelle della *porta Sancti Ursi*, di inizio Quattrocento⁷⁶. La singolarità risiede nella loro cronologia, decisamente alta: alla fine del Trecento, e fino a oltre la metà del Quattrocento, sia in Europa sia in Valle d'Aosta all'apertura a crociera si prediligevano polifore o, soprattutto, bifore, come dimostra il cantiere condotto da Ibleto nel castello di Verrés nei medesimi anni che vedevano attive le maestranze di Fénis per Bonifacio I, ossia i novanta del Trecento⁷⁷.

La considerazione apre una questione, piuttosto problematica, sulla possibilità di datare le finestre crociate in base al tipo: i primi esempi corrispondono infatti al modello più semplice, con stipiti e crociera dagli angoli smussati e senza articolate modanature, e tale è quello prevalente fino circa alla metà del secolo⁷⁸, momento a partire dal quale si assiste al progressivo inserimento di dettagli decorativi più elaborati (come a fine secolo si sarebbe visto nel priorato di Sant'Orso, per esempio⁷⁹). Aniché venire definitivamente scalzata dal sempre più comune modello a modanature articolate e decori, tuttavia, la finestra a crociera

⁷⁵ Su Issogne, ORLANDONI, 1995, pp. 326 sgg.; BARBERI, 1996; ORLANDONI, 1996, pp. 198-224; BARBERI (a c. di), 1999; ORLANDONI, 2001, pp. 143-185, in part. pp. 163 sgg.; ORLANDONI, 2009, pp. 193-283; BORDON - BORETTAZ - COLLIARD - VALLET (a c. di), 2011, pp. 19-116.

⁷⁶ Sull'argomento, cfr. ORLANDONI, 1996, pp. 273 sgg.

⁷⁷ In merito alla questione: ORLANDONI, 2008, pp. 305-306; SARTORIO - CORTELAZZO, 2015, p. 65. Sull'origine e la diffusione delle finestre di tipo crociato, cfr. nota 96.

⁷⁸ Orlandoni sostiene che «quasi tutte le volte che si trovano finestre appartenenti a quelle tipologie, con gli stipiti semplici, tagliati elegantemente e sobriamente a sguincio, con le crociature a tagli diagonali, con i plinti poco decorati, si debba guardare a interventi di primo Quattrocento»: ORLANDONI, 1996, p. 29.

⁷⁹ Sul priorato, si vedano i recenti studi in BORDON - BORETTAZ - COLLIARD - VALLET (a c. di), 2011, pp. 117 sgg., con indicazioni bibliografiche.

Fig. 11. Bard, casa Challant; lato rivolto verso la strada, finestra a crociera

⁸⁰ ZANOTTO, 1975, pp. 102-104; ORLANDONI, 1996, pp. 46 sgg.; ORLANDONI, 2009, pp. 117 sgg.; VALLET - VASSALLO (a c. di), 2020, pp. 206-209.

⁸¹ ZANOTTO, 1975, pp. 121-122; ORLANDONI, 1996, pp. 297 sgg.; VALLET - VASSALLO (a c. di), 2020, pp. 138-139. Per altre segnalazioni sul castello di Nus e su lavori a esso relativi: ORLANDONI, 2008, pp. 30, 45.

⁸² ORLANDONI, 2009, pp. 116 sgg.; sul castello di Sarriod de la Tour cfr. anche ZANOTTO, 1975, pp. 141-142; RIVOLIN, 2003; VALLET - VASSALLO (a c. di), 2020, pp. 194-201.

⁸³ ZANOTTO, 1975, pp. 140-141; ORLANDONI, 1996, pp. 73-76; ORLANDONI, 2010b; VALLET - VASSALLO (a c. di), 2020, pp. 191-193.

⁸⁴ ZANOTTO, 1975, pp. 117-119; ORLANDONI, 1996, pp. 253 sgg.; VALLET - VASSALLO (a c. di), 2020, pp. 230-231.

⁸⁵ ZANOTTO, 1975, pp. 45-46; CORTELAZZO, 2006; VALLET - VASSALLO (a c. di), 2020, pp. 136-137; cfr. inoltre note 69 e 73.

⁸⁶ ORLANDONI, 1996, pp. 22 sgg., 252 sgg. Sulle signorie Vallaise a Perloz e Arnad: BERTOLIN, 2010. Si vedano inoltre: su Perloz, ZANOTTO, 1975, p. 126; su Arnad, *ibid.*, pp. 58-59; VALLET - VASSALLO (a c. di), 2020, pp. 62-63; su Bosses, ZANOTTO, 1975, pp. 142-144; VALLET - VASSALLO (a c. di), 2020, pp. 170-171.



semplice avrebbe continuato a essere impiegata con discreto successo, tale da non venire abbandonata nemmeno alla fine del secolo, per quanto con minime varianti dovute, *in primis*, a una maggiore o minore inclinazione degli smussi o a un loro andamento più o meno concavo. Numerosi sono gli esempi scalabili lungo il Quattrocento, come dimostrano i castelli di Introd⁸⁰, di Nus⁸¹, di Sarriod de la Tour⁸² e di Saint-Pierre⁸³, l'Archet di Morgex⁸⁴, la torre dei Balivi di Aosta⁸⁵ o le caseforti Vallaise a Perloz, Villa ad Arnad o di Bosses⁸⁶, nelle quali si trovano

modelli tra loro simili di finestre con crociere semplici, con presenza di minime varianti tra cui, talvolta, l'aggiunta di architravi decorati da un arco inflesso sovrasquadro⁸⁷.

La conferma della lunga fortuna dell'apertura crociata semplice si ha in edifici realizzati o radicalmente ripasmati tra la fine del Quattro e gli inizi del Cinquecento⁸⁸, ancora caratterizzati da finestre con stipiti e crociere dagli smussi lisci o poco concavi. Lo si può riscontrare – secondo un elenco che, per quanto cerchi di essere rappresentativo, non ha nessun intento di sistematicità – nel castello Blonay di Avise, nelle sue fasi risalenti al xv secolo⁸⁹, in alcuni ampliamenti del castello di Issogne (per esempio nell'ala nord o nella torre nord-est, detta “tour du Jardin”, edificata tra il 1497 e il 1498 da Petrus de Ayme)⁹⁰, in casa Challant a Bard (Fig. 11), fatta rimodernare dalla famiglia che ne era proprietaria tra la fine del xv e gli inizi del xvi secolo⁹¹, nel castello di Saint-Marcel, tra fine xv e inizio xvi secolo (Fig. 12)⁹², nella cosiddetta casaforte in località Prarayer dello stesso comune di Saint-Marcel e in quella di Runaz presso Avise – sebbene quest'ultima abbia architravi decorati –, risalenti entrambe al tardo medioevo⁹³, nel castello di La Mothe ad Arvier, dove a inizio Cinquecento una nuova finestra crociata è inserita in rottura nella

⁸⁷ Come nel caso della torre del Lebbroso e delle torri Casei e Friour di Aosta: ORLANDONI, 1996, pp. 245 sgg.; cfr. inoltre p. 273 e, per un elenco che traccia la presenza dei vari modelli in Valle, piuttosto rappresentativo per la loro diffusione, p. 369.

⁸⁸ Sulla datazione di molti edifici valdostani, una capillare campagna di campionatura e analisi dendrocronologica effettuata tra la fine degli anni ottanta del Novecento e i primi Duemila ha reso possibili significativi approfondimenti in merito a origini e fasi costruttive; per riferimenti e per un inquadramento della questione si rimanda alle indicazioni contenute in DE GATTIS - PERINETTI, 2005.

⁸⁹ ZANOTTO, 1975, p. 64; ORLANDONI, 1996, pp. 29, 273; VALLET - VASSALLO (a c. di), 2020, p. 217.

⁹⁰ ORLANDONI, 2001, pp. 163-165; ORLANDONI, 2011, p. 61.

⁹¹ ZANOTTO, 1975, p. 69; ORLANDONI, 1996, pp. 266-268.

⁹² ZANOTTO, 1975, pp. 138-139; ORLANDONI, 1996, pp. 235-236, 302 sgg.; ORLANDONI, 2009, pp. 178, 353; VALLET - VASSALLO (a c. di), 2020, pp. 136-137.

⁹³ ORLANDONI, 1996, pp. 246, 271, 294-295, fig. 376.



Fig. 12. A sinistra. Saint-Marcel, castello; due delle finestre sul lato nord, di cui una, quella superiore, è caratterizzata da decorazioni a fuso alla base del montante della crociera e degli stipiti

Fig. 13. Arvier, castello di La Mothe; finestra a crociera sul lato ovest della torre

Fig. 14. Verrès, priorato di Saint-Gilles;
manica sud del complesso



⁹⁴ ZANOTTO, 1975, pp. 59-60; ORLANDONI, 1995, pp. 118 sgg.; ORLANDONI, 1996, pp. 30 sgg., 273-277; DE GATTIS - BOVET - CORTELAZZO, 2006, pp. 140-141 per la segnalazione della finestra crociata nella torre ovest; ORLANDONI, 2008, p. 122; VALLET - VASSALLO (a c. di), 2020, pp. 210-211.

⁹⁵ VOULAZ, 1993; ORLANDONI, 1996, pp. 275-276, 294-295; BARBERI, 1997, p. 53; ORLANDONI, 2001, pp. 143-145, 161-162, fig. 189 per un dettaglio delle finestre crociate della «camera noviter constructa», una delle quali è del modello più semplice simile a quelle di Fénis; ORLANDONI, 2009, pp. 307 sgg.

⁹⁶ NAEF, 1908, p. x. Tra gli esempi precoci di finestra a crociera si ricordano anche quelli realizzati nel palazzo dei Papi di Avignone nel secondo quarto del XIV secolo, come suggerisce ORLANDONI, 2008, pp. 305-306. Il loro radicamento in zona fu rapido; si veda, in merito, il caso del castello di Ripaille, dove finestre crociate sono realizzate negli anni settanta del Trecento, come dimostra il documento datato 25 marzo 1371 che ricorda alcuni lavori fatti all'edificio (BRUCHET, 1908, p. 290), e nel corso di altri cantieri degli anni ottanta e novanta dello stesso secolo (*ibid.*, pp. 355, 368-369).

parete ovest della torre (Fig. 13)⁹⁴, e nel priorato di Saint-Gilles di Verrès (Fig. 14), in corrispondenza della camera definita nel 1494 «noviter constructa» e della manica sud del complesso, interessata da radicali lavori promossi da Carlo di Challant all'inizio del XVI secolo⁹⁵.

Un'iniziale fortuna della finestra crociata è confermata già nel secondo quarto del Trecento in area oltralpina occidentale, nei territori posti in corrispondenza e a ridosso del versante orografico settentrionale della catena montuosa oggi racchiusi nei confini francesi e svizzeri, ed ebbe tenace affermazione, come dimostrano i numerosi esempi poi realizzati in zona nel corso dei secoli successivi, tale da valicare le Alpi e spingersi verso la pianura. Il loro impiego nell'architettura castellana fu altrettanto precoce, come dimostrano alcune testimonianze documentarie: risale ai conti registrati tra gli anni 1336 e 1337 il pagamento per la realizzazione di una *fenestra croyseri* nel castello di Chillon, sul lago Lemano⁹⁶. Piuttosto peculiare si configura il caso della Valle d'Aosta dove, oltre alla sua precoce diffusione, si assiste al perdurare del modello semplice di finestra crociata ancora alla fine del XV secolo, quando si riscontra la già anticipata tendenza, prettamente estetica e decorativa, a un'articolazione molto più raffinata. Ciò ne comportò il riallineamento con il medesimo tipo di aperture a croce in zona pedemontana, le quali – come si può vedere



anche in casi piemontesi – si erano nel frattempo arricchite di decori e ornamenti non soltanto lungo gli stipiti, ma anche al di sopra dell'architrave, come dimostrano numerosi esempi databili tra la fine del xv e l'inizio del xvi secolo (si vedano, tra gli altri, quelli saluzzesi)⁹⁷.

A un'analisi comparativa tra alcune delle finestre a crociera semplici scalabili tra l'ultimo quarto del xv secolo e gli inizi del successivo si riscontra una generale uniformità non solo morfologica, ma anche di assemblaggio tra i vari elementi⁹⁸. Il montaggio, infatti, avveniva secondo poche e ben definite modalità; innanzitutto, gli stipiti che componevano la cornice, caratterizzati da uno sguincio di circa 45 gradi, erano formati da due o più blocchi, interrotti grossomodo a un terzo dell'altezza dall'inserimento del braccio orizzontale della crociera. La frammentazione degli elementi ammorsati alla muratura circostante era *in primis* dettata dalla necessità di riuscire a integrarli in pareti di norma piuttosto irregolari, nelle quali blocchi di grandi dimensioni potevano creare difficoltà di incastro all'interno del paramento murario già presente o in costruzione, composto generalmente di pietra a spacco o ciottoli.

Nell'architrave, di solito formato da un pezzo unico (riscontrabile pressoché ovunque negli edifici citati; si segnalano, tra gli altri, Arnad, casaforte - Fig. 15; Saint-Marcel, castello e casaforte)⁹⁹, un oggetto di pochi centimetri

Fig. 15. Arnad, casaforte Villa; finestre a crociera

⁹⁷ Su Saluzzo e sulla diffusione delle finestre di tipo crociato, in cotto e della tipologia più articolata, si vedano: BERTERO - CARITÀ (a c. di), 1996, pp. 16-18 (nello stesso volume cfr. inoltre CARITÀ, 1996); CALDERA, 2002; GENTILE, 2005, p. 141.

⁹⁸ Caratterizzante in varia misura l'elemento fin dalla sua apparizione: si assiste infatti a una certa uniformità realizzativa, arricchita progressivamente di dettagli – come le decorazioni alla base di stipiti e crociera – o al perfezionamento del montaggio.

⁹⁹ Rari sono i casi in cui l'architrave è spezzato, e ciò generalmente suggerisce una rottura risarcita; si veda l'esempio di casa Challant di Bard: nella finestra che affaccia sullo slargo la differenza di materiali e di trattamento degli elementi della crociera (montanti e traverse) e della metà in alto a



Fig. 16. Sarriod de la Tour, castello; finestra a crociera della torre

destra dell'architrave è plausibile indizio di rifacimenti. Evidente è, infatti, la non congruenza della parte destra dell'architrave rispetto a quella sinistra. Si tratta probabilmente di una integrazione sopraggiunta ad arginare e ripristinare una situazione danneggiata da un degrado che aveva interessato soltanto in minima parte gli stipiti laterali e la fascia marcadavanzale continua al di sotto, i quali si sono conservati e fanno parte del primitivo assetto. In origine, probabilmente, la finestra si presentava come quella sul lato che affaccia sulla strada, ancora caratterizzata dagli elementi originari.

¹⁰⁰ In alcuni casi si trovano bracci orizzontali composti da due segmenti uniti nel nodo centrale (castello di Saint-Marcel, finestra

presente sul lato rivolto verso il basso e scolpito nel medesimo blocco segnava il punto di innesto del braccio verticale della crociera (Arnad, casaforte; Verrès, Saint-Gilles; Arvier, castello La Mothe; Avise, castello Blonay; Sarriod de la Tour, castello - Fig. 16; Saint-Marcel, castello; Bard, casa Challant). Quest'ultima era composta di blocchi smussati agli angoli, in genere lisci, che riprendevano l'inclinazione di circa 45 gradi degli stipiti. In alcuni casi, gli smussi erano così ravvicinati da determinare una conformazione più prossima a quella di un semplice bordo profilato (Verrès, priorato di Saint-Gilles); talvolta, inoltre, presentavano una lieve concavità (Sarriod de la Tour, castello), preludio alle più articolate modanature a tori e scozie che avrebbero iniziato a caratterizzare l'elemento allo scadere del secolo. Braccio verticale e stipiti laterali, talvolta, potevano avere alla base delle decorazioni a occupare gli sguinci, in genere semplici smussi quadrangolari posti a intasare gli angoli (Arnad, casaforte; Sarriod de la Tour, castello), che in qualche caso disegnavano più articolati peducci (Bard, casa Challant; Verrès, priorato di Saint-Gilles; Arvier, castello La Mothe; Saint-Marcel, castello).

Il braccio orizzontale della croce, interrompendo – come anticipato – l'eventuale continuità verticale degli stipiti laterali, era perlopiù formato da un unico elemento di pietra (Arnad, casaforte; Verrès, Saint-Gilles; Saint-Marcel, castello e casaforte), al cui centro era scolpito lo snodo cui far corrispondere l'inserimento dei due segmenti che sarebbero andati a comporre il braccio verticale¹⁰⁰. Particolarmente utile si rivela una delle finestre dell'ultimo piano della parete sud del blocco meridionale del priorato di Saint-Gilles di Verrès, nella quale la perdita del braccio verticale, poi sostituito da più sottili sostegni per evitare il dissesto dell'apertura, chiarisce bene lo sviluppo dell'elemento orizzontale, il cui ammorsamento negli stipiti costituiva il supporto per ancorare la crociera nel muro e per il fissaggio dei due segmenti perpendicolari che lo avrebbero collegato a davanzale e architrave (Fig. 17).

La maggior parte delle finestre a crociera era protetta da grate in ferro: in molti dei casi che non conservano più l'originaria inferriata si individuano ancora, negli stipiti o nello spessore della crociera, i fori per l'inserimento delle sbarre metalliche (numerose possono essere gli esempi; fra i molti, Saint-Marcel, castello).

Nel castello di Fénis, diverse sono le finestre che rispondono ai requisiti descritti e risalgono ancora alla fase medievale, come testimoniano



Fig. 17. A sinistra. Verrès, priorato di Saint-Gilles; parete sud del blocco meridionale del complesso, finestra a crociera dell'ultimo piano

Fig. 18. Fénis, castello; lato sud, particolare della finestra a crociera, che corrisponde alla sala d'angolo sud-est del primo piano, e della bifora carenata al secondo piano

fotografie precedenti i restauri di fine Ottocento: sono riconoscibili, per esempio, le crociere della camera d'angolo sud-est, nello specifico quella sul lato sud, sotto la bifora carenata (Figg. 9 e 18)¹⁰¹, e su quello est, accanto alla monofora con architrave trilobato (Figg. 7, 8 e 19)¹⁰², o alcune tra quelle delle pareti dell'angolo sud-ovest (Figg. 20-23)¹⁰³. La loro conformazione è perfettamente corrispondente a quella delle aperture a crociera di Bard, sul lato di casa Challant rivolto verso la strada, ad Arnad, nella casaforte Villa, a Verrès, nel priorato di Saint-Gilles, nel castello di Sarriod de la Tour, in quello di Saint-Marcel e nella casa forte in località Prarayer. In origine la stessa conformazione caratterizzava forse anche la crociera della torre del castello di Arvier, in cui il braccio orizzontale, di materiale non omogeneo rispetto al resto della finestra, è probabilmente frutto di un'integrazione posteriore.

Tra quelle finora prese in esame, sono particolarmente utili ai fini dell'indagine condotta in questa sede le finestre che si trovano in fase rispetto a strutture – o ampliamenti – realizzate tra fine XV e inizio XVI secolo o in quegli stessi anni inserite in scasso in edifici preesistenti: si vedano gli esempi individuabili nei castelli di Arvier, di Saint-Marcel e di Sarriod de

dell'ultimo piano del lato nord, rivolto verso la strada; Arvier, castello La Mothe); sebbene non ovunque, in qualche esempio l'elemento si dimostra di dubbia bontà: laddove la muratura circostante è interessata da evidenti tracce di scasso e reintegrazioni, potrebbe trattarsi di un inserimento tardo, frutto di interventi di restauro più recenti.

¹⁰¹ Fondazione Torino Musei, Archivio fotografico, Fondo fotografico Mario Gabino, A10/57, Fénis - angolo del castello, datata 26 agosto 1900; nella fotografia scattata da Pia, inoltre (pubblicata in LANGE, 1979, p. 65), si individua la parte superiore della stessa crociera (non visibile nello scatto dello stesso Pia pubblicato a p. 61 poiché la finestra è occultata da un tratto di muro).

¹⁰² LANGE, 1979, p. 61; ORLANDONI, 1995, p. 198, fig. 289; ORLANDONI, 2000, p. 309.

¹⁰³ LANGE, 1979, p. 63; ORLANDONI, 1981, p. 371, figg. 19(f) e 20(f), che mettono a confronto gli stessi prospetti prima del 1897 e in fasi intermedie delle campagne di restauro della fine dell'Ottocento. Tra queste ultime finestre, tuttavia, alcune potrebbero essere state manomesse in epoca moderna, prima del XIX secolo ma dopo i cantieri otto-novecenteschi: si veda, per esempio, quella nella torre ovest, il cui architrave composto di due segmenti indicherebbe una probabile alterazione.



Fig. 19. Parete est, finestre a crociera e monofora con arco trilobato

Fig. 20. Secondo Pia, il castello di Fénis visto dall'angolo sud-ovest (da LANGE, 1979, p. 63)





Fig. 21. Féris, l'angolo sud-ovest del castello in una fotografia antecedente il 1897 (da ORLANDONI, 1981, p. 371, fig. 19f)

la Tour o nel priorato di Saint-Gilles di Verrès¹⁰⁴. Tali elementi consentono di istituire confronti pertinenti con la maggior parte delle aperture a crociera presenti sui prospetti del castello di Féris: le analogie sono infatti riscontrabili non solo in rapporto alle finestre che caratterizzano la sopraelevazione successiva agli anni ottanta del Quattrocento, ma anche per quanto concerne la maggior parte di quelle del complesso.

Nel caso di qualche edificio, l'inserimento forzato della nuova finestra in rottura di parete ha mantenuto tracce di quella preesistente. Lo si può riscontrare nel priorato di Saint-Gilles, soprattutto nel secondo piano del lato rivolto verso l'abitato, dove alcune crociere sono caratterizzate da evidenti segni di scasso, suggerendo un globale aggiornamento delle aperture degli ultimi due piani dell'edificio: in alcuni casi, come nella mezza crociera all'estremità destra del primo piano del prospetto, quello che a prima vista sembrerebbe un arco di scarico, più ampio e non in asse rispetto alla nuova conformazione dell'apertura, corrisponde con buona certezza all'architrave di una finestra simile a quelle del livello inferiore. Una situazione analoga si trova anche nel castello di Féris, per esempio nella crociera del lato ovest, a nord rispetto alla torre: al di so-

¹⁰⁴ Sugli edifici citati, cfr. note 88 sgg.



Fig. 22. Féris, castello; finestre del lato ovest, a sud rispetto alla torre

Fig. 23. A destra. Féris, castello; finestre del lato sud



¹⁰⁵ Denota un inserimento tardo la presenza di un simile arco che sormonta la crociera al piano rialzato del castello di Saint-Marcel, compatibile con quello che delimita superiormente la monofora tamponata sottostante, e quella del castello di Sarriod de la Tour.

pra della metà sinistra dell'architrave attuale, disassato rispetto all'andamento odierno, si nota la presenza di un arco a conci litici che sormonta un'apertura tamponata e portata più a destra, sintomo di un diverso posizionamento della finestra originaria (Fig. 24). Monofore simili, con architrave ad arco ribassato segnato da pietre disposte a raggiera e profondi strombi, sono d'altra parte documentate anche a Féris, come si può vedere nella parete ovest, al di sotto del loggiato ligneo sul prospetto rivolto verso l'esterno (Fig. 25), o in alcuni casi di aperture più arcaiche, e il confronto con le omologhe del priorato di Saint-Gilles, realizzate con la stessa distribuzione radiale di conci litici disposti di taglio, suggerisce un simile avvicendamento cronologico per quanto concerne le diverse fasi edilizie di Féris¹⁰⁵.

Nella maggior parte dei casi si assiste alla coesistenza di due o più diverse varianti del medesimo tipo di finestra a crociera semplice all'interno dello stesso edificio, come nel castello di Saint-Marcel, in quello di Féris o nel priorato di Saint-Gilles di Verrés, nei quali modelli differenti – con

o senza basi ornate di peducci o crociere con sguanci più o meno ravvicinati, per esempio – si combinano senza una precisa predeterminazione anche in fasi che sembrano cronologicamente omogenee (Fig. 14). L'analisi del blocco meridionale del priorato di Saint-Gilles dimostra che non era insolita nemmeno la contemporaneità esecutiva e, dunque, la convivenza tra il modello più arcaico, semplice, e quello più articolato, forse determinata dall'intento di connotare ali o ambienti più aulici o importanti. La scelta di optare per un modello o per l'altro si deve forse a una precisa volontà della committenza, che poteva prediligere una forma meno ricca a livello decorativo ma più rapidamente reperibile, sia in termini di materiale sia di disponibilità immediata: è infatti agevole immaginare, vista la diffusione così ampia e duratura del tipo, che nelle botteghe preposte alla realizzazione del manufatto esistessero pezzi pronti o, perlomeno, già abbondantemente sgrossati e facilmente adattabili all'uso, poi rifiniti soltanto a seguito dell'assemblaggio in sede. Una sorta di prefabbricazione dell'elemento, dunque, prossima alla serialità, anche considerando una certa omogeneità dimensionale delle varie finestre analizzate, i cui pezzi venivano poi montati e composti nelle pareti in fase di esecuzione o, come capita, in scasso: in base a quanto finora analizzato, numerosi sono i casi in cui finestre crociate sono inserite a posteriori, in sostituzione di altre o in una parete che non ne prevedeva l'originaria presenza, e risulta evidente dai segni di risarcimento sul muro circostante. Esempi particolarmente significativi sono in molti degli edifici citati (Sarriod de la Tour, Arvier, Saint-Marcel o Verrès, come già ricordato sopra, e nello stesso castello di Féris), e sono altresì in grado di testimoniare una cronologia più tarda delle finestre stesse rispetto all'edificio. Ciò favoriva senza dubbio una certa ripetitività nella scelta dei modelli cui affidare sia le nuove aperture sia eventuali aggiornamenti di quelle preesistenti, come risulta evidente dal riscontro di tipi analoghi in edifici anche relativamente distanti tra loro: le sole varianti, peraltro minime, sono dovute perlopiù a dettagli decorativi o estetici, come la presenza di basi ornate in modo più o meno articolato o la maggiore o minore concavità degli stipiti¹⁰⁶.

A conferma del perdurare degli stessi modelli, quando non del probabile ricorso alle medesime botteghe, soccorrono inoltre dettagli realizzativi: in alcuni casi, come nel castello di Arvier e in casa Challant a Bard, il peduccio decorativo alla base del braccio verticale e degli stipiti della

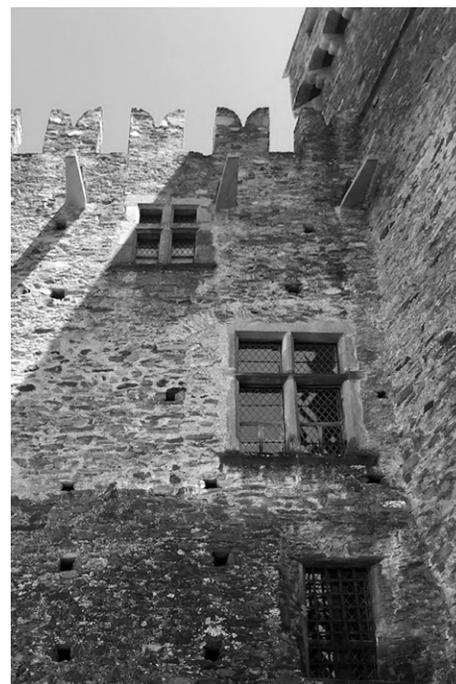


Fig. 24. Féris, castello; si noti la finestra del primo piano, immediatamente alla sinistra della torre, che sostituisce una monofora con architrave a sesto ribassato composto di conci litici disposti radialmente, ancora in parte distinguibile sulla sinistra

¹⁰⁶ Si veda, per esempio, il più volte citato blocco meridionale del priorato di Saint-Gilles, in cui è presente un campionario piuttosto esaustivo delle diverse varianti.

¹⁰⁷ Numerosi sono i riferimenti che possono essere citati in merito; si rimanda, per esempio, ai conti del castello di Chillon, ai quali si è già più volte fatto riferimento altrove (estratti pubblicati in NAEF, 1908, *passim*).

¹⁰⁸ Tale prassi, già comune nel medioevo, è la norma ancora in epoca moderna, e non solo per i castelli; tutti i grandi edifici erano interessati a più riprese da revisioni e sostituzioni di infissi e serramenti, come dimostrano i documenti raccolti dagli uffici dell'Economato generale dei Benefici vacanti Savoia: anche in testimoniali di visita effettuati a distanza di pochi anni l'uno dall'altro si registrano numerose spese fatte per serramenti, cardini e intelaiature di finestre e porte. Non solo: in alcuni casi si specifica che, nell'eventualità in cui i lavori agli edifici in possesso di un ordine religioso fossero gestiti dagli affittuari ivi temporaneamente residenti (come potevano essere le cascine date in mezzadria), costoro potevano smontare gli infissi e portarli con sé nella nuova abitazione in caso di trasloco, qualora questi fossero stati fatti a proprie spese e non rimborsati dall'ente che gestiva la struttura e la dava in affitto (MORETTI, 2019, pp. 13-14 e appendice documentaria, e MORETTI, c.d.s.).

¹⁰⁹ Archivio Storico Regionale di Aosta (d'ora in poi ASRAosta), *Fondo Challant*, vol. 197, doc. 11, f. 19r; cfr. anche f. 11v.

finestra appartiene al medesimo schema, simile a quello che – oggi abraso e più difficilmente leggibile – connota anche la finestra del secondo piano del castello di Saint-Marcel sul lato nord.

La lunga fortuna del modello di finestra a crociera semplice, per quanto renda l'elemento meno probante ai fini della datazione, svincola dall'ancorare necessariamente la revisione delle aperture di Fénis tra la fine del XIV secolo e gli inizi del successivo poiché, come dimostrato, la stessa tipologia risulta disinvoltamente in uso ancora nei decenni finali del medioevo. Nello specifico, particolarmente utili si rivelano i citati esempi di tardo XV e primo XVI secolo, termini di confronto piuttosto eloquenti per le finestre di Fénis e tali da spingere a rimeditarne la datazione: il confronto induce a posticiparle a una fase successiva a Bonifacio I, suggerendone una collocazione cronologica corrispondente ai lavori di sopraelevazione documentati dagli anni ottanta del Quattrocento che, portando al riassetto dei livelli interni, imposero il citato adeguamento della distribuzione delle aperture.

I pagamenti relativi a serramenti e infissi segnalati nei conti di de Del non sono sufficienti a postulare un complessivo e totale riassetto delle aperture sotto Bonifacio I: sebbene si registri la realizzazione *ex novo* di alcune finestre, si tratterebbe di lavori di manutenzione poco più che ordinaria, come quelli registrati costantemente dalle spese annotate per il mantenimento di molti edifici all'epoca, o straordinaria¹⁰⁷. In generale, i conti di castellania – sabaudi e non – riportano infatti con una certa frequenza pagamenti relativi a rifacimenti di infissi e serramenti, che si deve presumere fossero piuttosto deteriorabili poiché esposti, o realizzati con materiali di qualità mediocre, e dunque revisionati a cadenze assidue e regolari¹⁰⁸.

Nel caso specifico, in alcuni passaggi i conti di de Del indicano che i lavori commissionati da Bonifacio I si sono limitati all'installazione di cardini e serramenti di porte e finestre; in altri, invece, descrivono esplicitamente la realizzazione di nuove aperture, come le «duarum fenestrum videlicet unius in sala bassa et alterius in larderio»¹⁰⁹. Nello specifico, proprio una tra queste, quella della “sala bassa”, è ancora esistente, e si trova sul fronte rivolto verso la corte interna; per quanto attualmente a crociera, tuttavia, lo spazio circostante presenta un ampio ed evidente risarcimento di intonaco che non riesce a mascherare invasivi segni di scasso (Fig. 26). La realizzazione in rottura della crociera lapidea indi-



Fig. 25. A sinistra. Fénis, castello; lato ovest, finestra con architrave composto di conci litici disposti in maniera radiale

Fig. 26. Fénis, castello; corte interna, lato ovest. Finestra della salle basse: si notano i segni di scasso, evidenti dal risarcimento di intonaco che circonda l'apertura

Fig. 27. In basso. Fénis, castello; camino del primo piano, ala ovest

vidua, dunque, un probabile inserimento forzato, suggerendo un rifacimento più tardo che ha obliterato la primitiva apertura ricavata a fine Trecento. Seppure non vi siano elementi per negare che la finestra originaria fosse anch'essa a crociera, la sostituzione a posteriori indicata dalla rottura impone evidenti cautele nell'analisi del modello, in linea con quelle di tipo semplice tanto diffuse ancora alla fine del Quattrocento. Nell'ambito del cantiere tardoquattrocentesco ci si occupò anche della realizzazione di alcuni camini: il focolare della camera settentrionale al primo piano della manica ovest del castello, per esempio, sembra fare riferimento a un modello non lontano da quello impiegato nella decorazione del braccio verticale della finestra nel secondo piano del lato sud, arricchito da una base a tori e scozie che risponde a una lavorazione simile (Fig. 27). A tale proposito, utile si rivela il confronto tra il camino citato e alcuni di quelli realizzati a Issogne durante la campagna edilizia promossa da Giorgio di Challant, databili a cavaliere degli ultimi decenni del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento, soprattutto per quanto riguarda le articolazioni a tori e scozie di basi degli stipiti e di architravi. Piuttosto significativo si dimostra, in particolare, il paragone



Nella pagina seguente:

Fig. 28. A sinistra. Fénis, castello; finestra della stupha del primo piano, canale di gronda reimpiegato in funzioni di évier

¹¹⁰ Si pensi anche alla porzione superstite del camino della stanza di Marguerite de la Chambre, pesantemente ricostruito (integralmente rifatti, per esempio, sono gli stipiti), ma che reca scolpito nella parte centrale dell'architrave modanata a tori e scozie, purtroppo solo in parte originaria, uno stemma Challant. Su Issogne, si rimanda ai riferimenti citati alla nota 75; sulle varie fasi costruttive dell'edificio si veda, in particolare, CORTELAZZO - PERINETTI, 2011. Soltanto parziale è il parallelismo che si può istituire con il camino della sala d'armi: rispetto a quello di Fénis, è evidente un *surplus* di decorativismo nell'architrave, negli stipiti, in particolare alla base, e nell'elaborata caratura in cui è inquadrato lo stemma.

¹¹¹ I lavori commissionati da Giorgio di Challant ebbero avvio nella metà degli anni novanta del xv secolo; *ibid.*, pp. 42 sgg.; ORLANDONI, 2011, p. 56.

¹¹² È a questa fase, immediatamente successiva alla sopraelevazione dell'ala sud, che risalgono le camere Varembon, Valangin e Miolans, dotate di camini con stipiti e architravi modanate, e la sala – detta anche “camerone degli Uomini d'arme” – con relativo giardino, il che postula una datazione dei focolari alla fine del xv secolo; CORTELAZZO - PERINETTI, 2011, pp. 42-46, in part. p. 44; ORLANDONI, 2011, pp. 55 sgg.; per le camere e i relativi camini, cfr. anche BARBERI, 1999, pp. 132-149.

¹¹³ ORLANDONI, 2009, pp. 179-180.

con camini presenti negli ambienti dell'ala sud ricavati a seguito della sopraelevazione voluta da Giorgio, che comportò l'aggiunta dell'attuale ultimo piano della manica, e in alcune sale al piano terreno, come quelle dette degli uomini d'arme e del giardino, a nord¹¹⁰. Nei dettagli plastici del focolare di Fénis sembra emergere il ricordo di modalità decorative simili, nate all'ombra di maestranze a conoscenza di modelli comuni e condivisi, peraltro, anche dai lapicidi all'opera per la realizzazione della base dell'elemento centrale della scala a chiocciola del castello di Issogne, dove la prosecuzione degli spigoli che uniscono le varie facce del piede termina in sommità di forma semipiramidale, simili a punte di diamante. La certezza di poter ricondurre gli esempi di riferimento individuati a Issogne al cantiere avviato dal priore Giorgio di Challant consente di orientarne la cronologia a una fase piuttosto precisa, non precedente la fine del secolo¹¹¹. Ciò suggerisce, di conseguenza, la possibilità di datare agli ultimi decenni del Quattrocento anche il camino e la citata finestra del secondo piano del lato sud del castello di Fénis, in un momento, dunque, congruente con i lavori voluti da Aimone II e collocabile all'ultimo quarto del xv secolo¹¹².

LA CAPPELLA MEDIEVALE, LA FONDAZIONE DELLA CAPPELLANIA DI NOSTRA SIGNORA DELLA SPINA E LA NUOVA CAPPELLA DI ETÀ MODERNA

In virtù dei lavori promossi a fine Quattrocento, nel 1484 ad Aimone II è stata attribuita la fondazione di una seconda cappella, che sarebbe stata realizzata adeguando uno dei locali preesistenti del castello¹¹³. Non citata nell'inventario del 1551, se ne fornirebbe una descrizione in uno stato parrocchiale del 1786, per poi perderne nuovamente traccia, documentaria e materiale, non riscontrandone testimonianze nell'odierno assetto dell'edificio. Il motivo è semplice: per quanto pertiene alla fase tardomedievale del castello, una seconda cappella non c'è mai stata. Perlomeno fino all'età moderna, l'unica esistente era quella nella grande sala dell'ala nord, decorata dagli affreschi di primo Quattrocento e opportunamente frazionata da un divisorio temporaneo: nell'inventario del 1551 si fa infatti esplicito riferimento alla «porte de la chapelle», aperta nel tramezzo, cui era appesa un'acquasantiera di peltro.



Componevano l'arredamento della sala detta «de la chapelle», oltre a un telaio da tessitura probabilmente collocato del vano verso ovest, due semplici inginocchiatoi di abete, un Crocifisso, un elemento di arredo in ottone, una non meglio specificata raffigurazione della Vergine, dorata, e un altare in legno, sul quale erano disposte due piccole brocche, o ampolle, destinate forse a contenere l'acqua e il vino utilizzati nelle celebrazioni liturgiche¹¹⁴.

L'equivoco legato alla presenza di un secondo spazio con funzioni di culto nasce da un'errata interpretazione di un documento da parte di Duc, il quale, nella sua *Histoire de l'Eglise d'Aoste*, riporta che il 21 aprile 1484 Aimone II fondò «une chapelle en son château de Féris; elle fut mise sous le vocable de N.-D. de l'Épine et Saint-Sébastien»¹¹⁵. La data segna, in realtà, non un intervento edilizio volto alla realizzazione di una nuova cappella, ma la fondazione di due cappellanie, entrambe a Féris: una nel castello, dedicata alla Madonna della Spina, e una nella parrocchiale di San Maurizio, intitolata ai Santi Sebastiano e Fabia-

Fig. 29. Féris, castello; secondo piano. Trave di reimpiego in cui sono ancora evidenti le tracce di lavorazioni legate a un precedente utilizzo

¹¹⁴ La trascrizione di Boson riporta che lo spazio destinato al culto possedeva «ung petit pot destayn a tenir leau benoite attaché à la porte de la chapelle, deux bancs de sappyn pour sagenogllier, dans la dite chapelle une ymage de crucifix, ung lettone une ymage de Notre-Dame dorée, dessus lautel deux eguierettes, ung autel faictz a boes»; BOSON, 1953, p. 42. Per quanto riguarda *lettone*, si tratta certamente di una corruzione del termine *loton*, ottone, come conferma anche DU CANGE, 1885, III, voce *Leton*.

¹¹⁵ DUC, 1992, p. 76.

¹¹⁶ Archivio Diocesano di Aosta, *Rapporti della curia vescovile con le parrocchie*, Parrocchia di Fénis, *Carteggio*, doc. 1, *Fénis, Fondation de la chapelle*, 1484; cfr. inoltre BRUNOD - GARINO, 1990, p. 180.

¹¹⁷ ZANOLLI, 1974, p. 385.

¹¹⁸ ASRAosta, *Fondo Challant*, vol. 245, doc. 4 (19 maggio 1770), ff. 1r-v: in quell'anno la «chappellenie sous le vocable de Notre Dame de l'Epine et des saints Fabien et Sebastien erigée en l'église paroissiale de Fenis, et fondée par les tres illustres et magnifiques seigneurs comtes de Challant, seroit devenue vacante»; pertanto, i «seigneurs comtes de Challant, qui ont fait ditte fondation de ditte chapellenie à l'honneur de la tres glorieuse Vierge Marie, et des saints martyrs saint Fabien et saint Sebastien, comme conste de l'instrument de fondation, tant du meme en datte du vingt un du mois d'avril mil quatre cents huitante quatre, gentil nottaire, que par les titres et documents designés, et relatés en ditte fondation, de la quelle resulte que les dits tres illustres et magnifiques seigneurs comtes de Challant, se sont retenus le droit patronal et de presenter recteurs endittes chapellenie[s] aggiunta] existante celle sous le titre de la tres glorieuse Vierge Marie dans le chateau de Fenis, et ensuite transportée en l'église de Fenis et unie à la chapellenie sous ledit vocable de Saint Fabien et Saint Sebastien, erigée et fondée en ditte eglise de Fenis».

¹¹⁹ Cfr. nota precedente.

¹²⁰ DUC, 1992, p. 76.

no¹¹⁶, cui lo stesso Aimone II avrebbe predisposto lasciti testamentari in denaro da destinare a celebrazioni in suo suffragio e a lavori di ampliamento¹¹⁷. Entrambe furono affidate al suo patronato e, alla morte, trasmesse indivise alla cura degli eredi e successori; in epoca moderna, la cappellania dedicata alla Vergine venne poi trasferita nella parrocchiale per essere aggregata a quella dei Santi Fabiano e Sebastiano¹¹⁸. Entrambe, ormai unificate sotto il titolo della «tres glorieuse Vierge Marie, et des saints martyrs saint Fabien et saint Sebastien»¹¹⁹, vennero abolite soltanto alla fine del Settecento, in concomitanza con il riscatto dei censi. Il documento del 1484 non sancisce, pertanto, il cambio di destinazione di un ambiente del castello per un utilizzo liturgico, ma fa riferimento a una cappellania: una rendita istituita su iniziativa di un ente o – come in questo caso – di un singolo per fini di culto legati alla devozione del fondatore, la quale comportava in genere obblighi culturali o celebrazioni di uffici specifici, e inerente a un altare, maggiore o secondario, che poteva già essere esistente. Nel caso in esame, è ragionevole ipotizzare che la cappellania fondata da Aimone II venne istituita in quella che, all'epoca, era l'unica cappella del castello, ossia quella del primo piano dell'ala nord.

Nel Settecento una seconda cappella era tuttavia presente, come conferma la descrizione citata da Duc e tratta da uno stato della parrocchia del 1786, ed era stata ricavata in uno degli ambienti preesistenti del castello: era «au rez-de-chaussée, située au midi, ayant au-dessus une salle assez bien blanchie, avec ses fenêtres bien vitrées et porte fermée, mais obscure et humide, un autel à la romaine, avec une statue de la Vierge à l'antique, dans une niche peinte à la mosaïque»¹²⁰. Lo spazio, ormai smantellato e non più individuabile, è con buona certezza da identificarsi in quello in cui – nel Quattrocento e ancora in occasione dell'inventario cinquecentesco – si trovava la cucina, ossia il grande ambiente doppio al piano terreno della manica sud. Ne darebbe conferma proprio la stessa collocazione della cucina, al di sopra della quale, nell'inventario del 1551, è ricordata una “camera bianca”; Duc, infatti, ricorda che la cappella era collocata nell'ala meridionale, sotto a una camera «assez bien blanchie»: la *chambre blanche*, appunto, descritta nel Cinquecento. La descrizione riportata da Duc la ricorda buia e umida; non è da escludere che fosse collocata nel vano più a est – contrassegnato da un'unica monofora – dei due ottenuti dalla suddivisione del camerone, e che i

due sfondati ai lati dell'attuale porta di accesso meridionale fossero in origine altrettante finestre quadrate, realizzate proprio in occasione della nuova destinazione d'uso: l'affaccio su uno spazio aperto da un solo lato, come è la cisterna su cui dà l'ingresso, avrebbe limitato in modo significativo l'illuminazione della stanza così ricavata, confermando la definizione di «ambiente scuro e umido», ma ne avrebbe garantito un accesso autonomo dall'esterno¹²¹.

A proposito delle aperture, peculiare si rivela la soluzione con la quale è risolto l'assetto di quelle che affacciano sulla cisterna: un portale affiancato da finestre rettangolari o quadrate risponde a una configurazione connotante in genere le facciate delle cappelle campestri di epoca moderna o riplasmate in quel periodo. Tra Sei e Settecento, infatti, numerose cappelle quattrocentesche, fino a quel momento accessibili tramite un grande arco sull'esterno, vengono chiuse con un setto murario aperto da una porta accompagnata da due finestre disposte simmetricamente ai lati¹²²: lo stesso espediente impiegato nella parete est del doppio locale in esame, che potrebbe suggerire, anche a livello di pura coerenza formale e di conseguente riconoscibilità funzionale, la presenza di un ambiente a destinazione liturgica, per consonanza e *mimesis* nei confronti delle coeve facciate delle chiese campestri ad aula.

IL RUOLO DI ALFREDO D'ANDRADE

Sebbene si ricordi un suo primo soggiorno a Fénis già nella seconda metà degli anni sessanta dell'Ottocento, d'Andrade iniziò concretamente a interessarsi al castello soltanto nel 1882; dapprima individuato come *exemplum* da cui trarre spunto per la realizzazione della cosiddetta Rocca del Borgo medioevale del Valentino per l'esposizione torinese del 1884, e pertanto studiato in numerosi disegni funzionali alla sua copia, l'edificio entrò poi in possesso dell'artista portoghese, che si adoperò per un suo intensivo restauro condotto nel rispetto dei canoni del ripristino in stile allora di prassi¹²³. Le trattative per l'acquisto ebbero avvio a partire dal 1890; si sarebbe tuttavia dovuto attendere il gennaio 1894 per l'ufficializzazione della pratica di esproprio, e il 1895 per la conclusione della vendita e per la successiva donazione della struttura allo Stato italiano. I lavori di manutenzione e ripristino, urgenti in ragione del cattivo

¹²¹ Per quanto riguarda la distribuzione di porte, aperture e tramezzi all'epoca di d'Andrade, la situazione riportata nei rilievi non è sempre chiara: in alcuni casi sembra che al posto della nicchia della camera d'angolo sud-est ci fosse una porta, che il tramezzo divisorio nella vecchia cucina della manica sud fosse chiuso e che la porta di comunicazione tra quest'ultimo ambiente e la cisterna non fosse presente; cfr. i rilievi conservati nell'Archivio della Soprintendenza per i Beni e le Attività culturali della Valle d'Aosta, Subfondo 1, *Soprintendenza ai Monumenti del Piemonte di Torino (già Ufficio regionale per la Conservazione dei Monumenti del Piemonte e della Liguria)*, 2, Comuni della Valle d'Aosta - Carteggio, 1887-1928, Sottoserie 7, *Comune di Fénis*, 1888-1925, fald. 5 sgg.

¹²² Sul tema si vedano gli esempi citati in MORETTI, 2022; MORETTI, 2023a; MORETTI, 2023b.

¹²³ ORLANDONI, 1981; ORLANDONI, 2000, pp. 342-343.

¹²⁴ Cfr. i documenti conservati nell'Archivio della Soprintendenza per i Beni e le Attività culturali della Valle d'Aosta, Subfondo 1, *Soprintendenza ai Monumenti del Piemonte di Torino (già Ufficio regionale per la Conservazione dei Monumenti del Piemonte e della Liguria)*, 2, Comuni della Valle d'Aosta - carteggio, 1887-1928, Sottoserie 7, *Comune di Fénis*, 1888-1925, faldd. 5 sgg., già indagati in ORLANDONI, 1981.

¹²⁵ ORLANDONI, 1995, pp. 249, 253. L'inserimento, tuttavia, potrebbe anche essere di poco precedente, e dovuto a modifiche effettuate per un cambio di destinazione dell'ambiente; la sua presenza non è chiara dalla fotografia che precede i restauri di Mesturino (pubblicata in più occasioni da Orlandoni: cfr., per esempio, *ibid.*, pp. 196-197, insieme ad alcune «vedute dell'edificio prima dei restauri Mesturino», come riporta la didascalia a p. 196).

¹²⁶ Non si dimentichi, per esempio, la sostituzione dei canali di gronda del lato est, sopra la bifora carenata, come si è descritto poc'anzi.

¹²⁷ Cfr. nota 16.

¹²⁸ Si rimanda nuovamente ai documenti conservati presso l'Archivio della Soprintendenza per i Beni e le Attività culturali della Valle d'Aosta di Aosta, Subfondo 1, *Soprintendenza ai Monumenti del Piemonte di Torino (già Ufficio regionale per la Conservazione dei Monumenti del Piemonte e della Liguria)*, 2, Comuni della Valle d'Aosta - carteggio, 1887-1928, Sottoserie 7, *Comune di Fénis*, 1888-1925, faldd. 5 sgg. e a ORLANDONI, 1981.

stato di conservazione in cui versavano molti degli ambienti, ebbero inizio l'anno successivo e sono testimoniati da una fitta documentazione che traccia con una certa puntualità le loro varie fasi¹²⁴. Dopo alcuni interventi di manutenzione ordinaria, si provvide subito alla realizzazione dell'attuale strada di accesso, cui seguì il rifacimento delle coperture di tre torri e di quella del grande torrione circolare e, successivamente, il consolidamento di alcune pareti, tra cui, nel 1903, quelle del salone della cappella; nello stesso anno vennero rendicontate spese per la scala semicircolare, alla quale si era messa mano già nel secolo precedente, per la ricostruzione delle mura di cinta, avviata dai lati nord e ovest, e per il rifacimento di doccioni e grondaie. Al cantiere descritto si devono le attuali canaline di scolo sul lato sud: la sostituzione della serie alla sinistra della bifora carenata è evidente al confronto con la fotografia scattata da Gabinio che, datata 26 agosto 1900, ritrae una situazione precedente al rifacimento, in cui era previsto un ulteriore elemento – rimosso e non più rimpiazzato – alla destra della finestra (*Figg. 9 e 18*). Non è improbabile pensare che proprio a questa fase risalga l'inserimento di quello che è, con tutta evidenza, il tratto terminale di un canale di gronda al di sotto della finestra della *stupha* del primo piano, incassato in aggetto verso l'esterno e fissato con grossolane stucature a quelli che dovevano essere i sedili interni dell'apertura (*Fig. 28*). Nello specifico, il modello che caratterizza la canalina di scolo è conforme ad alcuni esemplari rinvenuti in Valle (si veda l'esempio di Ussel, metà del XIV secolo circa)¹²⁵, ed è probabile che sia stata reperita *in loco* nel corso degli stessi lavori, forse rimossa dalla sua collocazione originaria¹²⁶ o ormai decontestualizzata al momento del ritrovamento, e reimpiegata con altra funzione. Il cantiere promosso da d'Andrade fu lungo e articolato: oltre alla torre di ingresso coinvolse, nel tempo, anche solai e pavimentazioni, in larga parte pericolanti e sconnessi quando non quasi integralmente crollati, come testimoniano le fotografie dell'epoca¹²⁷; dal 1922, infine, fu volto a una complessiva revisione dei ballatoi e delle coperture e alla messa in opera di infissi, serramenti e inferriate alle finestre, segno che i più urgenti e non procrastinabili consolidamenti strutturali erano ormai stati realizzati¹²⁸. È probabile che i lavori otto-novecenteschi abbiano agito in modo piuttosto significativo anche sul ripristino del secondo piano, ipotesi legittimata non solo dai significativi dislivelli tra le quote che interessano

ambientanti interni e porte, ma anche dal riscontro di numerosi elementi quattrocenteschi qui reimpiegati: ne sono evidenti esempi la testa lignea scolpita riutilizzata come mensolina sulla quale imposta la copertura del ballatoio, alcune mensole inserite in scasso nel muro e un buon numero di travi, recanti segni di lavorazioni incongrue per la loro collocazione attuale e in grado di suggerirne un utilizzo precedente (Fig. 29). Elementi di reimpiego vennero anche utilizzati per il rifacimento di alcune porte, come testimonianza chiaramente quella all'estremità destra nell'angolo sud-ovest del ballatoio meridionale del secondo piano, nella quale uno dei conci dello stipite destro presenta i fori per un'inferriata (Fig. 5). La loro presenza induce a ipotizzare che la porta sia stata ricavata rimontando elementi erratici nati per un altro utilizzo, forse in origine destinati a una finestra con grata: il modo in cui le cavità si dispongono ricorda infatti l'analoga distribuzione che assumono quelli nelle aperture a crociera conservate in opera, così come gli sguinci dei blocchi che, in basso, si articolano in una decorazione insolita per una porta, ma perfettamente adeguata a una finestra¹²⁹. Non si tratta, d'altronde, di un *unicum*: anche i conci di cui si compone la porta laterale nord della parrocchiale di Fénis presentano in spessore una regolare serie di fori i quali, succedendosi in modo speculare e interessando anche l'architrave, lasciano presupporre che si tratti di elementi recuperati da una finestra inferriata (Fig. 30). La presenza di un'interruzione a circa un terzo dell'altezza degli stipiti rende inoltre probabile l'ipotesi che possa trattarsi di un elemento originario trasportato e rimontato *in toto*, ma con un'altra funzione: alcune delle finestre a crociera del castello hanno una dimensione compatibile con quella della porta laterale in esame, la cui altezza venne adeguata allungandola con dei blocchi aggiunti nella parte bassa per consentire ai fianchi, più corti di quanto sarebbe stato opportuno, di congiungersi con la soglia. Poteva forse, in origine, trattarsi di un'apertura "a mezza croce", con braccio orizzontale e inferriate rimossi per adeguarla a porta e allungata nella parte bassa.

Una così alta concentrazione di pezzi di reimpiego, soprattutto per quanto riguarda il secondo piano, suggerisce un attivo ruolo di d'Andrade nelle scelte legate al coordinamento del cantiere: prima della seconda metà dell'Ottocento l'attenzione storicista alla veridica riproposizione in stile era scarsa, e difficilmente ci si sarebbe presi la cura di cercare elementi quattrocenteschi con i quali ricostruire parti di edificio, tantome-



Fig. 30. Fénis, parrocchiale, porta secondaria sul fianco nord. Gli evidenti fori chiusi da stuccature sugli stipiti sono indizio di un primitivo inserimento di grate e del loro originario impiego in una finestra

¹²⁹ Si veda, per esempio, quella della sala d'angolo sud-est del secondo piano.

no tentando di rispettare un rifacimento mimetico. Lo stesso dicasi per la fase di restauro immediatamente successiva: per quanto importante, il cantiere di Mesturino fu, notoriamente, meno attento alla *mimesis* e altrettanto meno scrupoloso nel reimpiego di elementi.

GLI STEMMI DI GIORGIO DI CHALLANT SUL CAMINO DEL SECONDO PIANO: UN APPRODO TARDIVO?

È probabilmente da inquadrare nell'articolato contesto dei lavori voluti da d'Andrade anche il camino sulla parete nord dell'ambiente al secondo piano dell'ala orientale, composto di un architrave insolitamente largo dipinto con tralci fogliati che supera l'ampiezza del focolare e termina inserendosi nelle pareti laterali; sulla cappa, affiancato da due angeli reggitemma, è allestito l'emblema di Giorgio di Challant, priore commendatario della collegiata di Sant'Orso e arcidiacono della cattedrale aostana. Ciò ha portato, in passato, ad attribuire a Giorgio un ruolo attivo che, tuttavia, egli mai ebbe nelle vicende del castello¹³⁰: il blasone costituisce infatti un arrivo recente e, per quanto la cappa potrebbe essere il riadattamento di un focolare preesistente, non altrettanto si può affermare per l'assetto attuale dell'insieme (*Fig. 31*).

Oltre all'insolita larghezza dell'architrave, una delle più evidenti incongruità è costituita dall'inserimento dello stemma Challant in una incorniciatura carenata in cotto, pressoché un *unicum* su una cappa di camino quattrocentesco. Sulla bontà del grande blasone centrale non sussistono dubbi: appartiene alla medesima serie di quelli che caratterizzano gli edifici fatti realizzare o restaurare dal priore nel corso della sua carriera, nella tipica composizione in cui è retto da tre angeli a mezzo busto fra elementi vegetali; lo stesso stampo venne impiegato nei principali cantieri da lui avviati tra la fine del Quattro e l'inizio del Cinquecento, e ritorna per esempio in Sant'Orso, le cui volte sono riconducibili agli anni ottanta del Quattrocento, in quelle del duomo di Aosta, riferibili ai lavori da lui ordinati negli anni novanta del secolo, e nel castello di Issogne¹³¹. Incongrua è, tuttavia, la sistemazione: in tutti i casi esaminati si trova sempre impiegato come chiave di volta e mai come elemento decorativo verticale, anche perché ciò comporta un'insolita e poco coerente posizione capovolta dell'angelo in basso. Le uniche oc-

¹³⁰ ORLANDONI, 2009, pp. 181-183; ORLANDONI, 2011, pp. 51-52.

¹³¹ I lavori relativi alla volta della chiesa di Sant'Orso sono riconducibili agli anni ottanta del Quattrocento (di poco successivi, se non contestuali, al rifacimento dell'abside, che avvenne tra il 1478 e il 1482); quelli della cattedrale agli anni novanta (la delibera che sancisce la necessità di provvedere all'avvio del cantiere, documentato in corso già nel 1495, data al 1493); ORLANDONI, 1996, pp. 180-184 (sulla cattedrale); 184-198 (su Sant'Orso e il priorato); 198-224 (sul castello di Issogne); ORLANDONI, 2001, pp. 150 sgg.; si veda inoltre BORDON - BORETTAZ - COLLIARD - VALLET (a c. di), 2011, *passim*.

casioni nelle quali si trova in una diversa posizione ne testimoniano un reimpiego tardo, come dimostra il caso in cui è utilizzato con funzioni di mensola nell'angolo nord-ovest del chiostro di Sant'Orso di Aosta. La collocazione dello stemma di Fénis è dunque in grado di sollevare fondati dubbi sull'originaria conformazione del camino, suggerendone un'invasiva riplasmazione, quando non una sua realizzazione *ex novo*, in un'epoca recente. L'ipotesi di ricondurlo al cantiere guidato da d'Andrade è suffragata dalle prassi operative e metodologiche concernenti il restauro stilistico sposate dall'architetto che, quando non dava loro una destinazione museale, reimpiegava pezzi erratici o provenienti da contesti e da edifici differenti a comporre originali *pastiches*. A tale proposito, fornisce un utile elemento di confronto e conferma un analogo centrovolta in cotto, entrato nel Museo Civico d'Arte Antica e Palazzo Madama di Torino nel 1886¹³². Il clima culturale di quegli anni, com'è noto, molto deve ad Alfredo d'Andrade per quanto riguarda la conservazione e la valorizzazione del patrimonio architettonico e artistico dell'Italia nordoccidentale, grazie anche al suo ruolo di direttore dell'Ufficio regionale per i Monumenti del Piemonte e della Liguria, così come per ciò che concerne la sua comunicazione al pubblico: in riferimento a quanto ricordato, nel 1884 era stato concluso il cantiere del Borgo medioevale del Valentino e, di lì a poco, avrebbe avuto inizio il restauro del castello di Fénis. È plausibile che il reperimento e la ricontestualizzazione dello stemma sulla cappa del camino al secondo piano del castello valdostano siano da ricondurre proprio a quegli stessi anni e, in linea con l'attenzione di d'Andrade alla salvaguardia del patrimonio, permisero la conservazione di un elemento ormai orfano della sua provenienza originaria, rimasta – e forse destinata a rimanere – sconosciuta. A conferma della sua nativa funzione di chiave, nell'esemplare di Fénis si notano, evidenti, le stuccature realizzate per chiudere i quattro fori nei quali erano inseriti gli elementi che la assicuravano alla volta, ben visibili e liberi in quello conservato nel Museo Civico d'Arte Antica e Palazzo Madama.

Simili sono le considerazioni sulle origini degli angeli reggitemma che affiancano il grande blasone centrale, anch'essi comuni a molti dei cantieri di Giorgio di Challant e ancora in opera, per esempio, nel chiostro di Sant'Orso ad Aosta, come dettaglio angolare delle decorazioni in cotto che arricchiscono le finestre. Così come il blasone centrale, anche i due più piccoli angeli in cotto provengono da un non identificato can-



Fig. 31. Fénis, castello; ambiente est del secondo piano, camino. Particolare della serraglia di volta e di un angelo reggitemma, entrambi elementi di reimpiego originariamente parte di un cantiere dovuto al priore Giorgio di Challant

¹³² Sull'analisi della chiave di volta conservata in Museo Civico d'Arte Antica e Palazzo Madama di Torino, già pubblicata da Orlandoni (ORLANDONI, 1996, p. 183; ORLANDONI, 2001, pp. 170 sgg.), si veda DONATO, 2006, con bibliografia.

tiere promosso da Giorgio di Challant, il quale dunque, come anticipato, non ebbe con ogni probabilità nessuna ingerenza nei lavori di costruzione del camino di Fénis.

L'attuale castello di Fénis, finora letto come esito preponderante dei lavori voluti da Bonifacio I, è stato interpretato in larga – e dominante – misura alla luce dei conti del castellano de Del. La presenza del documento, per quanto di indubbia importanza, va tuttavia valutata con una maggiore cautela e non deve trarre in inganno: la sua sopravvivenza potrebbe aver indotto a una sopravvalutazione di Bonifacio I nelle vicende costruttive del complesso, complice anche il suo ruolo nello scenario politico dell'epoca. Al di là di alcuni ampliamenti e addizioni, indubbiamente rilevanti, promossi dal maresciallo dei Savoia, alcune voci potrebbero indicare semplicemente lavori di manutenzione ordinaria, con qualche intervento di natura straordinaria: si pensi, per esempio, ai molteplici riferimenti alle revisioni delle coperture o alla sostituzione di infissi e serramenti, prassi piuttosto abituale all'epoca per garantire la tenuta di elementi particolarmente deperibili in un edificio. Ciò ha contribuito a mettere in ombra e a complicare la riconoscibilità dei cantieri promossi dai suoi successori, svalutando il ruolo di Bonifacio II e, soprattutto, quello di Aimone II, responsabile della sopraelevazione del castello: non tanto perché influenti nella storia edilizia della struttura, quanto piuttosto perché, molto più semplicemente, la perdita traccia di conti in grado di testimoniare campagne di lavori da loro condotte non ne ha assicurato, o perlomeno favorito, la memoria.

BIBLIOGRAFIA

- BARBERI S., 1996, *Issogne, il Castello Challant*, in KANNÈS (a c. di), 1996, pp. 75-85.
- BARBERI S., 1997, *Il Priorato di Saint-Gilles a Verrès*, «L'École valdôtaine», 37, pp. 51-55.
- BARBERI S., 1999, *Il castello oggi. Catalogo-guida*, in BARBERI (a c. di), 1999, pp. 115-152.
- BARBERI S., 2003, *Castello di Fénis. Catalogo degli arredi*, Aosta.
- BARBERI S. (a c. di), 1999, *Il castello di Issogne in Valle d'Aosta. Diciotto secoli di storia e quarant'anni di storicismo*, Torino.
- BERTERO G. - CARITÀ G. (a c. di), 1996, *Il Museo Civico di Casa Cavassa a Saluzzo. Guida alla visita. Storia e protagonisti*, Savigliano.
- BERTOLIN R., 2010, *Altari e tombe dei signori di Vallaise a Perloz e Arnad*, in ORLANDONI (a c. di), 2010, pp. 105-129.
- BORDON R. - BORETTAZ O. - COLLIARD M.-R. - VALLET V.M. (a c. di), 2011, *Georges de Challant priore illuminato. Atti delle giornate di celebrazione del V centenario della morte. 1509-2009*, Aosta.
- BOSON J., 1953, *Le château de Fénis*, Novara.
- BRUCHET M., 1908, *Le château de Ripaille*, Paris.
- BRUNOD E. - GARINO L., 1990, *Arte sacra in Valle d'Aosta*, 6, *Bassa valle e valli laterali*, III, Aosta.
- CALDERA M., 2002, *La città dipinta. Decorazioni a Saluzzo tra Quattrocento e Cinquecento*, in *Intorno a Macrino d'Alba. Aspetti e problemi di cultura figurativa del Rinascimento in Piemonte*, Atti della giornata di studi (Alba, 30 novembre 2001), Alba, pp. 117-129.
- CARITÀ G., 1996, *La doppia immagine del palazzo. Il monumento architettonico e il contesto culturale*, in BERTERO - CARITÀ (a c. di), 1996, pp. 123-128.
- CARPIGNANO G., 1996, *Il Borgo medioevale di Torino e l'allestimento della Rocca dopo i restauri 1995-1996*, in KANNÈS (a c. di), 1996, pp. 89-99.
- CERRI M.G. - BIANCOLINI FEA D. - PITTARELLO L. (a c. di), 1981, *Alfredo d'Andrade. Tutela e restauro*, Catalogo della mostra (Torino, Palazzo Reale - Palazzo Madama, 27 giugno - 27 settembre 1981), Firenze.
- CHAVANNES E., 1890, *Comptes de la châtellenie de Chillon du 24 février 1402 au 23 février 1403. Subside accordé au comte de Savoie dans la même Châtellenie, en 1402*, Lausanne (Mémoires et documents publiés par la Société d'Histoire de la Suisse romande, II série, 2).
- CORTELAZZO M., 2006, *Archeologia di un complesso fortificato urbano*, in APOLONIA L. - AVANTEY C. - DE GATTIS G. - DOMAINE R. - DUFOUR N. - ZIDDA G. - CORTELAZZO M. - GLAREY A. - PICCIRILLO A., *Il complesso architettonico*

- co della torre de Balivi in Aosta, «Bollettino della Soprintendenza per i Beni e le Attività culturali Valle d'Aosta», 3, pp. 61-82.
- CORTELAZZO M. - PERINETTI R., 2011, *L'evoluzione del castello di Issogne prima di Georges de Challant*, in BORDON - BORETTAZ - COLLIARD - VALLET (a c. di), 2011, pp. 23-49.
- DAUDRY D. - GERBORE E.E. - PERINETTI R., 1993, *Il castello di Fénis*, Aosta.
- DE GATTIS G. - BOVET F. - CORTELAZZO M., 2006, *Il castello di La Mothe in comune di Arvier*, «Bollettino della Soprintendenza per i Beni e le Attività culturali della Valle d'Aosta», 3, pp. 134-143.
- DE GATTIS G. - CORTELAZZO M. - PERINETTI R., 2003-2004, *Une nouvelle lecture archéologique du château de Fénis*, «Bollettino della Soprintendenza per i Beni e le Attività culturali della Valle d'Aosta», 1, pp. 167-169.
- DE GATTIS G. - PERINETTI R., 2005, *Les analyses dendrochronologiques (1987-2004)*, «Bollettino della Soprintendenza per i Beni e le Attività culturali della Valle d'Aosta», 1, 2002-2003, pp. 180-182.
- DE TILLER J.B., 1966, *Historique de la Vallée d'Aoste*, Aosta.
- DONATO G., 2006, *Plasticatore piemontese (Chieri?)*, *Chiave di volta con stemma e bastone priorale di Giorgio di Challant, 1480-1500*, in PAGELLA E. - ROSSETTI BREZZI E. - CASTELNUOVO E. (a c. di), *Corti e città. Arte del Quattrocento nelle Alpi occidentali*, Milano, pp. 82-83, sch. cat. 49.
- DONATO G. (a c. di), 2006, *Omaggio al Quattrocento dai fondi d'Andrade, Brayda, Vacchetta*, Torino.
- DU CANGE C., 1883-1887, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort (éd. augm.), 6 voll.
- DUC J.-A., 1992, *Histoire de l'Église d'Aoste*, v, Aosta (ed. or. 1910, Châtel Saint-Denis).
- GABRIELI B.O., 2022, *Giacomino da Ivrea. Dallo stile alla tecnica, storia di un pittore itinerante*, Roma.
- GABRIELI B.O., c.d.s., *Materiali e tecniche della pittura murale in Valle d'Aosta: i cantieri decorativi del castello di Fénis*, in *Il tempo di Amedeo VIII in Valle d'Aosta*, Aosta.
- GENTILE G., 2005, *Le carriere di Galeazzo e Francesco Cavassa all'ombra dei marchesi di Saluzzo*, in COMBA R. (a c. di), *Ludovico II marchese di Saluzzo, condottiero, uomo di Stato e mecenate (1475-1504)*, I, *Il governo del marchesato fra guerra, politica e diplomazia*, Atti del convegno (Saluzzo, 10-12 dicembre 2004), Cuneo, pp. 115-149.
- HUGUET E., 2010, *Dictionnaire de la langue française du Seizième siècle*, VI, Genève (ed. or. 1925-1967, Paris).
- KANNÈS G. (a c. di), 1996, *Case museo e allestimenti d'epoca*, Torino.
- LANGE A., 1979, *I conti della costruzione del castello di Fénis e le vicende della fa-*

- miglia Challant: per una datazione degli affreschi, in CASTELNUOVO E. - ROMANO G. (a c. di), *Giacomo Jaquero e il gotico internazionale*, Catalogo della mostra (Torino, Palazzo Madama, aprile-giugno 1979), Torino, pp. 58-70.
- LUSO E., 2009, *Il castello di Casale come spazio residenziale. Note per una storia delle trasformazioni architettoniche in età paleologa (1351-1533)*, «Monferrato arte e storia», 21, pp. 7-29.
- LUSO E., 2011, *Tra fortezza e palazzo: confronti fra il castello di Saluzzo e le residenze dei marchesi di Monferrato (XIV-XVI secolo)*, in COMBA R. - LUSO E. - RAO R. (a c. di), *Saluzzo. Sulle tracce degli antichi castelli. Dalla ricerca alla divulgazione*, Atti della giornata di studio (Saluzzo, 7 giugno 2008), Cuneo, pp. 29-43.
- LUSO E., 2013, *La committenza architettonica dei marchesi di Saluzzo e di Monferrato nel tardo Quattrocento. Modelli mentali e orientamenti culturali*, in CORRAIN L. - DI TEODORO F.P. (a c. di), *Architettura e identità locali*, I, Firenze (Biblioteca dell'«Archivum Romanicum», 424), pp. 423-438.
- LUSO E., 2019, *I castelli del principe tra aggiornamento difensivo e potenziamento delle strutture residenziali*, in ALETTO C. - PERIN A. (a c. di), *Casale Monferrato, una capitale per il territorio. Le premesse: da Teodoro II a Giovanni IV (1404-1464)*, Atti del convegno (Casale Monferrato, 9 dicembre 2017), Genova, pp. 123-144.
- MAGGIO SERRA R. (a c. di), 1985, *Torino 1884. Perché un castello medioevale?*, Torino.
- MANNO A., s.d., *Il Patriziato Subalpino*, s.l., dattiloscritto.
- MORETTI V., 2019, *Immagini di architetture monastiche. Fondazioni subalpine della diocesi di Torino del XVIII secolo*, Cherasco.
- MORETTI V., 2022, *Architetture religiose e immagini del sacro: le cappelle aperte dell'area alpina occidentale*, in LUSO E. - TRINCHEO C. (a c. di), *Valorizzazione dei beni culturali del territorio transfrontaliero per un turismo responsabile*, La Morra (Scripta, n.s., VII), pp. 111-140.
- MORETTI V., 2023a, *Le cappelle aperte dell'arco alpino occidentale: genesi, sviluppo e adeguamento di una struttura*, in IX ciclo di Studi medievali, Atti del convegno (Firenze, 6-7 giugno 2023), Vibo Valentia, pp. 230-235.
- MORETTI V., 2023b, *L'analisi integrata di architettura e apparato decorativo per lo studio delle cappelle rurali montane e pedemontane sui due versanti delle Alpi occidentali. Il caso-studio di Sainte-Élisabeth di Vence*, in CORTESE D. - BEGLIUMINI M. (a c. di), *Oltre la crisi. Il patrimonio ambientale e culturale transfrontaliero: sfide, potenziale, prospettive*, Acireale, pp. 25-47.
- MORETTI V., 2024a, *Cantieri medievali in Valle d'Aosta. La committenza Challant a Fénis e il Maestro di Lusernetta a Vaud*, «Castellum», 60-61 (2020-2021), pp. 35-48.

- MORETTI V., 2024b, *Il castello di Rivoli. La ricostruzione dell'edificio attraverso i conti di castellania*, «Studi piemontesi», LIII, 1, pp. 35-52.
- MORETTI V., c.d.s., *Il crepuscolo del monachesimo. Trasformazioni d'uso di abbazie saluzzesi nella piena età moderna*, Firenze.
- NAEF A., 1908, *Chillon*, I, *La camera domini. La chambre des comtes et des ducs de Savoie à Chillon*, Genève.
- NIERMEYER J.F., 1976, *Mediae latinitatis lexicon minus*, Leiden.
- ORLANDONI B., 1981, *Castello di Fénis*, in CERRI M.G. - BIANCOLINI FEA D. - PITTARELLO L. (a c. di), *Alfredo d'Andrade. Tutela e restauro*, Catalogo della mostra (Torino, Palazzo Reale - Palazzo Madama, 27 giugno - 27 settembre 1981), Firenze, pp. 363-373.
- ORLANDONI B., 1995, *Architettura in Valle d'Aosta. Il romanico e il gotico. Dalla costruzione della cattedrale ottoniana alle committenze di Ibleto e Bonifacio di Challant. 1000-1420*, Ivrea.
- ORLANDONI B., 1996, *Architettura in Valle d'Aosta. Il Quattrocento. Gotico tardo e rinascimento nel secolo d'oro dell'arte valdostana. 1420-1520*, Ivrea.
- ORLANDONI B., 1998, *Artigiani e artisti in Valle d'Aosta: dal XIII secolo all'epoca napoleonica*, Ivrea.
- ORLANDONI B., 2000, *Architettura. Il castello*, in *Fénis. Une communauté au fil de l'histoire*, Aosta, pp. 307-346.
- ORLANDONI B., 2001, *I cantieri di Giorgio di Challant*, in ORLANDONI B. - ROSSETTI BREZZI E. (a c. di), *Sant'Orso di Aosta. Il complesso monumentale*, I, Saggi, Aosta, pp. 143-185.
- ORLANDONI B., 2008, *Costruttori di castelli. Cantieri tardomedievali in Valle d'Aosta*, I, *Il XIII e il XIV secolo*, Aosta.
- ORLANDONI B., 2009, *Costruttori di castelli. Cantieri tardomedievali in Valle d'Aosta*, II, *Il XV secolo*, Aosta.
- ORLANDONI B., 2010a, *In margine ai conti del castello di Ripaille: indicazioni di cantiere e presenze aostane (1370-1440)*, in ORLANDONI (a c. di), 2010, pp. 26-72.
- ORLANDONI B., 2010b, *L'ultimo cantiere del medioevo valdostano: i Vulliet al castello di Saint-Pierre*, in ORLANDONI (a c. di), 2010, pp. 137-169.
- ORLANDONI B. (a c. di), 2010, *Costruttori di castelli. Cantieri tardomedievali in Valle d'Aosta*, III, *Addenda e apparati*, Aosta.
- ORLANDONI B., 2011, *Il cantiere del castello di Issogne e i suoi tre architetti: Pietro de Aime, Michele de Ecclesia, Raimondo di Quart*, in BORDON - BORETTAZ - COLLIARD - VALLET (a c. di), 2011, pp. 51-65.
- ORLANDONI B., 2017, *Bonifacio di Challant. Vita e imprese di un cavaliere cortese*, Aosta.
- ORLANDONI B. - PROLA D., 1982, *Il castello di Fénis*, Aosta.

- PERRIN J.-C., 2003, *Le château d'Aymavilles et les inventaires de son mobilier*, «Archivium Augustanum. Sources et documents d'histoire valdôtaine», III, n.s., pp. 5-188.
- PONZA M., 1847, *Vocabolario piemontese-italiano e italiano-piemontese*, Torino (IV ed.).
- RAEMY D. (a c. di), 1999, *Chillon. La chapelle*, Lausanne.
- RIVOLIN J.-G., 2003, *Momenti di storia: i signori di Quart e i Sarriod de La Tour*, in ROSSETTI BREZZI (a c. di), 2003, pp. 10-11.
- ROSSETTI BREZZI E., 1989, *La pittura in Valle d'Aosta tra la fine del 1300 e il primo quarto del 1500*, Firenze.
- ROSSETTI BREZZI E., 2003, *La pittura gotica in Valle d'Aosta*, in ROSSETTI BREZZI (a c. di), 2003, pp. 12-17.
- ROSSETTI BREZZI E. (a c. di), 2003, *Fragmenta picta. Testimonianze pittoriche dal castello di Quart. Secoli XIII-XVI*, Catalogo della mostra (castello di Sarriod de La Tour, maggio 2003), Aosta.
- SALUZZO C., 1841, *Trattato di architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini architetto senese del secolo XV ora per la prima volta pubblicato per cura del cavaliere Cesare Saluzzo con dissertazioni e note per servire alla storia militare italiana*, Torino.
- SARTORIO G. - CORTELAZZO M., 2015, *Interventi archeologici al castello di Verrès. Indizi e considerazioni per nuove interpretazioni sull'evoluzione storica e strutturale*, «Bollettino della Soprintendenza per i Beni e le Attività culturali della Valle d'Aosta», 12, pp. 58-67.
- SETTIA A.A., 2017, *Castelli medievali*, Bologna.
- Tra verismo e storicismo: Vittorio Avondo dalla pittura al collezionismo, dal museo al restauro*, 1997, Torino.
- UGINET F.-CH., 1980, *Challant, Boniface de*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXIV, Roma, pp. 361-363.
- VALLET V.M. - VASSALLO M. (a c. di), 2020, *Valle d'Aosta. La valle dei castelli*, s.l.
- VOULAZ A., 1993, *La Prévoté de Saint Gilles: bref aperçu à travers les siècles*, in *Verrès et son château. Sei secoli di storia 1390-1990*, Atti della tavola rotonda (Verrès, 15 giugno 1991), Issogne, pp. 57-64.
- ZALLI C., 1830, *Dizionario piemontese, italiano, latino e francese*, II, Carmagnola.
- ZANOLLI O., 1974, *Les testaments des seigneurs de Challant*, I, Aosta.
- ZANOLLI O., 1998, *Computa Sancti Ursi*, II, 1500-1510, Quart.
- ZANOTTO A., 1975, *Castelli valdostani*, Aosta.
- ZANOTTO A., 1979, *Il castello di Fénis*, Aosta.

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI OTTOBRE 2024
DA REFUSO SRL - CORSO DANTE 14 - 12100 CUNEO